

# PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

---

## Capodistria, la Piazza del Comune nel secolo XV.

L'aspetto della Piazza, Platea comunis, di Capodistria, porta da oltre quattro secoli la sua vecchia impronta, che si formò diretta dai profili antichi dei palazzi Pretori, dell'Albergo nuovo ed Armeria, da quelli delle case che occupavano lo spazio su cui sorse la Loggia nuova e del Portico della preesistente Basilica.

Al principio del secolo XIII, sotto il dominio temporale della Chiesa d'Aquileia, sullo spazio in oggi occupato dal palazzo pretoreo sorgevano due distinti edifici; quello a sinistra adetto a sede del potestas Iustinopolis, l'altro a destra del potestas Marchionis (gastaldio o potestas regaliae)<sup>1</sup>.

Nell'anno 1269 il comune di Capodistria sotto la reggenza del podestà e capitano del popolo Mariano Morosini eresse la prima Loggia tra i due palazzi pretorii<sup>2</sup>.

Di questa Loggia, che venne chiamata in seguito lubia vetus per distinguerla dalla lubia nova, esistono ancora le tracce sotto il portico del palazzo pretorio.

In quei tempi il palazzo del podestà (potestas Iustinopolis) era congiunto colla torre del comune, la quale si presentava isolata senza alcun accesso dalla piazza e doveva apparire più estetica, priva della cuspidè che le venne aggiunta più tardi.

A breve distanza dalla torre, di fronte all'Albergo novo ed all'Armeria, su una lunghezza di ventitre passi, si estendeva

---

<sup>1</sup>) Camillo De Franceschi — Il comune Polese e la Signoria dei Castropola. Atti e Memorie della Società di Archeologia e Storia Patria. — Anno 19. Vol. XVIII, pag. 183. — Cod. dipl. istr. anno 1200 e seg.

<sup>2</sup>) Da una iscrizione lapidaria dell'epoca, che trovasi in oggi murata nell'Atrio del Ginnasio di Capodistria.

il portico della Basilica<sup>1)</sup>. Una bellissima miniatura che fregia un antico corale posseduto dal Duomo, riproduce la facciata dell'antica Basilica, la quale senza rivestimenti, semplicissima si presentava con tre porte corrispondenti alle navate e nel mezzo in alto sopra la porta principale si apriva una finestra rotonda che dava luce alla navata centrale<sup>2)</sup>.

Le due case in quei tempi esistenti là dove sorgerà più tardi la loggia nova, erano di proprietà del comune, forse adibite a pubblici uffici, certo in una vi erano i campioni delle misure lineari e di volume imposti dal comune e la pubblica stadera<sup>3)</sup>.

Le successive modificazioni che nel corso degli anni doveva necessariamente subire l'aspetto pristino della Platea comunis nel fatale rinnovarsi degli edifici che l'attorniano, le vediamo spesso accelerate dall'opera distruggitrice del fuoco che imponeva la loro ricostruzione. Così durante la rivolta del 1348 contro il dominio della Veneta Repubblica<sup>4)</sup> venne incendiato il palazzo pretoreo ed il ristauo che ne seguì valse a mantenerlo fino all'irruzione dei genovesi i quali nel 1380 capitanati da Paganino Doria posero a sacco la città, incendiarono il convento e la chiesa di S. Domenico, l'Atrio della Basilica, i palazzi Pretori e molte case del rione di Zubenaga.

La sollevazione di Capodistria contro il veneto dominio fu la crisi violenta di un conflitto ardentissimo, una crisi certo non propria di questa città, che anzi ebbe sorelle assai rassomiglianti in altre comuni della costa orientale dell'Adria quali Trieste e Pola, crisi che gittò nell'oscurità medioevale un tragico bagliore che valse a rischiarare le dure condizioni dei tempi.

Troppo lontano dal modesto nostro assunto ci trarrebbe

<sup>1)</sup> Tanto viene rilevato dal tenore della supplica del vescovo giustinopolitano Lodovico Moresini, diretta al Veneto Senato per rivendicare alla sua Chiesa la proprietà dell'Atrio, usurpata dal Comune. Documenti della Cattedrale di Capodistria.

<sup>2)</sup> Questo antico Corale in pergamena, adorno di bellissime miniature, viene conservato nella cancelleria dell'amministrazione della Chiesa Concattedrale di Capodistria.

<sup>3)</sup> Da documenti della Chiesa Concattedrale relativi all'ampliamento della antica Basilica.

<sup>4)</sup> Giovanni Cesca — La sollevazione di Capodistria nel 1348. — Drucker e Tedeschi, Verona e Padova, 1882.

il chiarire la lotta tra le città istriane e Venezia, lotta che in questo paese è la caratteristica della vita italiana del medio evo.

Come ogni altra contesa che ha le sue radici in profonde ragioni storiche, anche questa si aggroviglia in un' innumere serie di avvenimenti grandi e piccini: ribellioni preparate di lunga mano col malcontento e le cospirazioni, conflitti non mai quietati e sempre rinascenti, gelosie e guerricciuole tra città e città, insidie e sopercherie baronali, la nessuna garanzia di protezione e di difesa che offeriva il governo dei patriarchi aquileiesi ebbero per corolario la Veneta Signoria del Marchesato.

\* \* \*

Di tutti gli edifici che incoronano la piazza del comune quello che nella sua genesi storica evoca i fatti più ignorati e fortunosi della città è la Cattedrale.

La prima, l'antichissima Cattedrale venne eretta durante la dominazione Bizantina nei primi decenni del secolo VI quando la città chiamata Capri prese il nome di Giustinopoli in onore dell'imperatore bizantino allora regnante; e la seconda, il presente duomo, venne fondata cinque secoli dopo dalle forze riunite del libero comune.

Le speciali condizioni fatte dalla natura a questa città che sorge in un' isola, un tempo assai più difesa dal mare che non sia al presente e le mura che l'attorniavano, la rendevano nel secolo V quasi inespugnabile. Si fu per questo che intorno all'anno 480 la popolazione di Capri ebbe un notevole incremento dai profughi qui riparati dinanzi alle irruzioni barbariche <sup>1)</sup>. Ristabilito nell'anno 539 il dominio Bizantino con grande letizia della popolazione che odiava gli ariani Ostrogoti, subentrò un periodo di pace che fu rotto dall'ansia e dalla paura che invase la popolazione nel 568 durante la prima scorreria procellosa e devastatrice dei Longobardi i quali saccheggiarono

---

<sup>1)</sup> Il Patriarca Marcellino dalla sua sede di Aquileia infestata dai barbari, nei primi anni dopo il cinquecento qua trasferì la sua residenza, dimorandovi per l'intero corso di dodici anni; e morto ch'egli fu, Stefano succedutogli nel Patriarcato, qui pure fissò il suo soggiorno fino all'anno vigesimo quinto del secolo predetto.

P. Naldini, *Corografia Ecclesiastica della Diocesi di Iustinopoli, Venezia, Albrizzi, 1700.*

il Friuli, l'Istria superiore e smantellarono la città di Trieste <sup>1</sup>). Allora in questa isola ospitale cercarono riparo i fuggiaschi della regione contermine, molti dei quali vi si stabilirono. Poco dopo la città di Capri allargò la sua cinta abbracciando colle nuove mura i sobborghi abitati dai profughi; ed a testimonianza della gioia per la sconfitta degli Ariani e per la ridonata Santa Repubblica prende il nome di Giustinopoli, in onore dell'imperatore Giustino.

*D. N. Caes. Iustinus P. Sal. Faelix, Pius, Inclitus, ac triumphator semper Augustus. Pont. Max. Franc. Got. Max. Vandal. Max. Cons. IV. Tribun. VII. Imp. V. conspicuam hanc Aegidis Insulam ad intima Adriatici Maris commodiss. interiectam Venerandae Palladis Sacrarium quondam, et Colchidum Argonautarum persecutorum quietem, ob gloriam propagandam Imp. S. C. in Urbem sui nominis excellentiss. nuncupandam honestiss. P. P. P. designavit, fundavit Civibus Ro. Po. Q. et gente honestissima refertam.*

Si fu allora che i Giustinopolitani eressero la prima Basilica Cattedrale votata a Nostra Signora, e nella loro ardente fede fortificata nella lotta del perdurante scisma <sup>2</sup>), la vollero edificata fuori la cinta turrita della città romana, sul terreno sacro all'ospitalità e benedetto dalla sventura.

Nel lungo periodo di questo litigio scismatico (a. 556-698) vennero costruiti nell'Istria numerosi templi, molti dei quali tuttora si presentano nel loro aspetto primitivo, altri ci pervennero più o meno modificati dai successivi restauri che non riescirono sempre a cancellare la loro impronta originale.

Questa apparizione sincrona di tante Chiese, assai più che alla liberalità dei principi, deve attribuire al sentimento religioso dell'epoca, alla pietà del clero e del popolo, alla fervida e viva fede alla quale allude il vescovo Eufrazio nell'iscrizione musiva da lui posta nella Basilica di Parenzo: *et fidei fervens ardore sacerdos, Eufrasius.*

«E non senza ragione storica sorsero appunto in questo tempo sì numerose le basiliche nell'Istria: erano espressioni

<sup>1</sup>) Kandler, Cod. dipl. istr. anno 568. — Dandolo, Chron. V 15. 14. — Iohannis, Chron. gradense. 42.

<sup>2</sup>) Scisma dei tre Capitoli, chiamato anche Scisma Istriano perchè i Vescovi dell'Istria ne furono i più arditi ed ostinati fautori.

*Baronio* Annales ecclesiastici a. 553.

*Rubeis* Mon. Eccles. Aquil. XXII.

*Vascotto* Padre Chiaro — Lo scisma istriano (Istria a. 1847 II n. 3).

di gratitudine verso la divinità per averla liberata dal giogo degli Ostrogoti ariani ed avervi ristabilita la Santa Republica, erano espressione di quell' ardente fede religiosa, che vivificata nella lotta, non fiacca ed offusca il sentimento, ma lo innalza a più eccelsi ideali. A quel tempo nè Longobardi, nè Avari, nè Slavi avevano ancora impressa la loro orma sanguinosa sulle zolle dei nostri campi; nè i tesori accumulati dalle precedenti generazioni nei lunghi secoli di pace e di prosperità erano divenuti trofeo a genti barbare e pagane<sup>1)</sup>.

La soppressa Chiesa della Madonna della Rotonda fu in origine il Battistero della prima Basilica Cattedrale di questa città, e se di quell'epoca a noi lontanissima non abbiamo che poche memorie scritte<sup>2)</sup> che alludino alla sua esistenza, in cambio parlano le ruine e le pietre sculte dell'epoca che potranno ravvivare la scintilla del vero e farcelo apparire nella sua semplice nudità<sup>3)</sup>.

Questo Battistero porta tutte le impronte della origine primitiva. Davanti la sua porta che un tempo si apriva a meriggio si estendeva un Portico del quale rimangono ancora le traccie e nell'interno nel mezzo aveva una cavità dove trovasi sepolta tuttora una vasca rotonda di due metri di diametro alla quale si scendeva da una specie di gradinata per entrare nell'acqua. Questo Battistero non sorgeva isolato. Si hanno sicuri indizi che ai suoi fianchi esistessero altri edifici ai quali accennano delle porte oggi murate tra cui è certo esservi stato il *Consignatorium*, luogo dove il vescovo impartiva la cresima ai neofiti, al quale certamente allude una pietra

---

<sup>1)</sup> Bernardo Dr. Benussi — L'Istria nell'epoca bizantina. Lettura tenuta al VI Congresso della Società Istriana di Archeologia e storia patria. Atti e Memorie, Anno VIII. Vol. VII, fascicolo 3-4, pag. 429. Parenzo, Tipografia Coana 1891.

<sup>2)</sup> Negli atti dei Santi Fermo e Rustico scritti intorno l'anno 750 pubblicati dal Maffei (*Istoria Diplomatica*) e noti all'Ughelli, al Padre Pietro Padoano ed al Panvinio, si fa cenno di una Chiesa esistente in questa città dedicata a Maria Vergine. — Vedi Carli, delle Antichità di Capodistria.

<sup>3)</sup> Il compianto canonico Don Paolo Deperis aveva in animo di praticare degli scavi nella vicinanza della soppressa Chiesa della Madonna della Rotonda, certo di rinvenire le fondazioni ed altri oggetti pertinenti alla scomparsa Basilica, dopo avutane la certezza dalle osservazioni ed assaggi fatti che la Chiesa della Rotonda era un antichissimo Battistero.

sculta in forma di croce adorna di intrecci a nodi e della mano episcopale che impartisce la cresima.

La primitiva Basilica Cattedrale che sorgeva accanto il suo indivisibile compagno il Battistero, sarà stata probabilmente soppressa per cagione della sua decrepitezza nel periodo stesso che seguì la costruzione della seconda Basilica trasformata nel duomo attuale: e allora forse per conservare alla venerazione un'immagine della Vergine esistente nella diruta Basilica questa sarà stata trasportata nel Battistero il quale trasformato in Chiesa venne chiamato per la sua forma la Rotonda.

Questa Chiesa, come abbiamo accennato, aveva la porta a mezzogiorno, il vescovo Paolo Naldini nell'anno 1700 la fece restaurare, e mutandone l'asse portò il suo ingresso dal lato di levante, e di faccia vi trasportò l'altare sul quale all'antichissima madonna bizantina era stata sostituita ancora nel 1546 una Madonna opera di Benedetto Carpaccio. A meriggio di questa antichissima Basilica Cattedrale si estendeva ancora durante molti anni dopo la sua demolizione un largo spazio intersecato da orti e vigneti, che imprimeva un carattere rurale a quella estesa località denominata Caprile. Su quest'area vennero in seguito edificati i conventi e le chiese dei Padri di S. Francesco (1263) e delle Monache di S. Chiara (1331).

Dopo il mille quando cominciò ad agitarsi la coscienza libera del popolo giustinopolitano, venne eretta dal Comune la seconda Basilica Cattedrale in sostituzione della primitiva già soppressa ed atterrata. Questa Basilica fu chiamata Duomo, la casa del Santo protettore che impersonava il Comune, del Santo che ricordava la cacciata degli Ariani ed il ripristino della costituzione municipale romana, del Santo che benedì i profughi qui rifugiati e la città ospitale.

Nel Duomo d'oggi non si riscontrano che pochissime tracce della seconda Cattedrale giustinopolitana. Le varie e radicali trasformazioni subite da questo tempio fecero disperdere tutti i caratteri primitivi della preesistente Basilica Veneto-bizantina della quale non rimane che un pallido avanzo in quella parte delle mura che prospettano la rovina del Vescovato.

Da questo lato quasi in tutta la sua lunghezza venne innalzata la parete della Chiesa sulla forte muraglia del tempio antico, sulla quale, attraverso l'intonaco sgretolato della malta s'indovinano le forme delle finestre ogivali ed a semicerchio che le davano luce.



Le sue pareti longitudinali venivano fiancheggiate a mezzogiorno dal Vescovato, a tramontana dal Battistero <sup>1)</sup> e dalla canonica <sup>2)</sup> dietro ai quali sorgeva il palazzo e la torre dei patriarchi aquileiesi <sup>3)</sup>.

La trasformazione del Duomo data dall'anno 1380 nel quale i Genovesi incendiarono il suo Portico.

Questo Atrio, come veniva allora chiamato, si estendeva su tutta la fronte della Basilica ed il comune che se ne era impossessato, lo affittava a venditori di corone e d'immagini sacre e durante le fiere a mercanti di oggetti profani <sup>4)</sup>.

Il vescovo Lodovico Morosini, a cui sorse primo l'idea dell'ampliamento della Basilica, volle prima di tutto rivendicare alla Chiesa la proprietà del suo portico; e *l'Atrio contiguo alla Chiesa per quanto si estenda e circondi fu riconosciuto di jurisdizione Sua* con decisione del Veneto Senato d. d. 27 Giugno 1385 <sup>5)</sup>.

Mancato ai vivi il vescovo Morosini, il suo progetto venne accolto ed eseguito dal di lui successore Francesco Biondi, il quale allargò l'antica Basilica dal lato di tramontana, occupando tutte le sepolture che da quella parte si allineavano lungo il muro della Chiesa, restringendo di oltre due metri la Via del Carmine, e la prolungò di circa otto metri verso la *Piazza del Comune* su tutta la superficie dell'Atrio.

Ricostruita e mantenuta la disposizione interna della Chiesa in relazione al compiuto ingrandimento, venne rinnovato l'abside, il soffitto, gli altari già nell'anno 1445 ed otto anni dopo (1453) costrutta la facciata, semplice ed austera, benchè non le mancasse lo sfavillamento dell'oro.

<sup>1)</sup> Questo Battistero venne costruito l'anno 1317 dal vescovo Tomaso Contarini.

<sup>2)</sup> La Canonica si estendeva dal Battistero fino all'angolo formato dalla via del Carmine e via Pier Paolo Vergerio.

<sup>3)</sup> Di questa torre che figura riprodotta quale simbolo della potestà patriarchina in due sculture murarie del Duomo e nella stessa arca del Santo protettore della città, vi esiste ancora il tronco rude e caratteristico dell'epoca nel cortile dell'Istituto Grisoni aperto sulla via Pier Paolo Vergerio.

<sup>4)</sup> Ciò rilevasi dal reclamo del vescovo Lodovico Morosini al Senato Veneto — *Documenti della Chiesa Concattedrale di Capodistria*.

<sup>5)</sup> Decreto del Veneto Senato d. d. 27 Giugno 1385 da una traduzione dall'originale latino esistente tra gli atti e documenti della Chiesa Concattedrale di Capodistria.

Ampliato così il Duomo lo vediamo nei secoli successivi decorarsi di vari dipinti d' autori insigni e serbato incolume da ulteriori rinnovazioni. Forse per questa gelosa ed avara conservazione nell' anno 1713 il tempio antico reclamava dei radicali restauri per la sua minacciata stabilità, ed allora pur troppo ai lenti e costosi lavori di conservazione si preferì la sua ricostruzione nella quale si curò a preferenza l' economia, sacrificando ogni sentimento estetico. Durante questa rifabbrica che seguì nell' anno successivo 1714, si abbassò il livello del Presbiterio e del Coro, si distrusse la Cappella sotterranea di Sant' Elio e la Cripta ed innalzando le pareti laterali del Tempio si portò le tre navate sorrette da dodici mastodontici pilastri ad eguale altezza. Così sparve la Basilica Veneto Bizantina eretta dal libero comune di Giustinopoli<sup>1)</sup>, così tutto fu

<sup>1)</sup> Il vescovo Paolo Naldini così descrive l' interno di questa Basilica, quattordici anni prima della sua demolizione: «Non v' è fabbrica in Giustinopoli ne più alta, ne più vasta, ne più ragguardevole del Duomo. Posa questi tra le due Piazze maggiori poco fa accennate (Piazza del Duomo e Piazza del Brolo) e porgendo la fronte alla prima verso ponente, e il tergo alla seconda verso levante, coll' interposta sua mole, e le segrega e le congiunge. Ai di lui fianchi allargansi due dritte strade, che pure aprono doppio transito dall' uno all' altro Foro. Consta di tre navate a giusta proporzione larghe, e lunghe; ma quella di mezzo che in altezza le altre eccede, accorciasì alquanto per il sito in essa occupato dal Coro. Il pavimento è di marmorino battuto ed il Cielo di legname intagliato, lavoro disteso in piano nelle navate minori e nella maggiore inarcato a guisa di un mezzo Cielo: opera antica, ma durevole e ben ordinata.

Le muraglie divisorie di queste navate si appoggiano col beneficio di nove archi per parte a diciotto colonne di marmo fino, tra le quali le prime, si dissero dal Sansovino, *Serpentino nero*, e dallo Sterlio, *Marmo d' Antiochia*.

A capo della navata maggiore, grandeggia maestosa Tribuna di marmi, piegati dallo scalpello in vari fogliami, fregiati d' oro. Qui la preziosa tomba del Santo Vescovo Nazario serve di Mensa al Sacro Altare. Ai lati di questa Tribuna, quasi sotto gli Archi delle navate, si ergono due altre tribune minori, ossia piccoli pulpiti di marmo, d' onde anticamente costumossi nelle Messe Solenni annunciare al popolo il Sacro Evangelio. Tra queste Tribune e la grande preaccennata, dimezzano due ampie scale marmoree di più gradini e servono alla salita dal piano della Chiesa a quella del Coro. Questo spalleggiato dalle sedie Canonicali, chiudesi con altra Tribuna di marmo fino ma più bassa, benchè in sito più eminente della prima: ed è l' altare Maggiore, adorno del venerando Simulacro della Vergine Madre, Sua Titolare, cinta delle Statue di altri Santi tutte lumeggiate d' oro. Evvi qui di rimarco la Sacra Mensa, composta di un



rinnovato, manomesso, sconciato da una furia innovatrice alla quale non è sfuggita che la facciata eretta dal vescovo Francesco Biondi con architettura d'un *Maestro* a noi ignoto.

Compiuto il famoso lavoro si murò in alto sulla parete del Duomo che prospetta la eterna rovina del Vescovato una piccola lapide che quasi presaga di tramandare ai posteri la memoria di un'opera sconsiderata, tenta nascondersi tra l'intonaco delle malte la quale laconicamente suona:

RUEBAT  
ELEVAVITUR  
A. D.  
MDCCXIV.

candido marmo così trasparente, benchè massiccio, che un lume acceso posto al di sotto, tramanda al di sopra il suo splendore. Serve di grande Nichio a questo Altare, e sua Tribuna, un ampio semicircolo che rissaltando nella Piazza al di fuori, è il compimento e la corona della Chiesa.

Sotto del Coro, sostenuto da piccoli Archi con sue colonne, v'è un oratorio sotterraneo, che direbbesi nell'Insubria lo Scurolo: sebbene egli è a sufficienza luminoso; e se gli scende per due scale corrispondenti nelle navate minori. Nell'una e nell'altra di queste veggonsi diversi Altari, ma non uniformi nel modello dell'arte e nella finezza dei marmi. Vi sono bensì in vari di essi, come pure nelle pareti all'intorno, molte eccellenti pitture, delli due celebri Vittore e Benedetto Carpatii, del Panzano, del Celesti, del Zanchi, del Liberi e di molti altri».

Corografia ecclesiastica della diocesi di Giustinopoli detta volgarmente Copodistria — pastorale divertimento di Monsignor Paolo Naldini — vescovo di Giustinopoli in Venezia 1700 — Appresso Girolamo Albizzi — pagine 19, 20, 21.

Ci piace qui riportare la descrizione che fa del quadro di Vittore Carpaccio esistente nel Duomo, Luigi Lanzi, nella sua *Storia Pittorica* (Tomo III, pag. 40. Bassano, 1818) dove allude ad una prospettiva la quale riproduce colla fedeltà tutta propria di questo grande nostro concittadino lo sfondo della Tribuna dell'antica Basilica:

«Nel fondo del quadro siede in trono maestosissimo Nostra Signora col divino infante ritto sulle ginocchia; e fan corona disposti sopra tre gradi sei dei più venerati protettori del luogo, variati egregiamente nei vestiti e negli atti, ed alcuni angioletti, che suonano, e con certa puerile semplicità guatano insieme lo spettatore, e lieti paion chiedere che gioisca con loro. Conduce al trono un colonnato lungo, beninteso, ben degradato, che una volta era unito ad un bel colonnato di pietra, che partivasi dal quadro, e distendevasi in fuori per la cappella formando all'occhio un inganno, ed un quasi incanto di prospettiva, che poi si tolse quando ne furono rimosse le colonne di pietra per aggrandire la tribuna. I vecchi della città, che videro il bello spettacolo, ai forestieri il rammentano con desiderio, ed io volentieri ne iscrivo prima che obliterata ne sia la memoria».

In oggi la facciata del Duomo, dopo la ricostruzione del suo interno che tolse ogni carattere dell'originale Basilica, costituisce il più bizzarro contrasto col corpo della Chiesa. Allora metteva in luce la figura delle tre navate ed assumeva come linea principale la cornice superiore che dominava le navate laterali. Le statue degli Evangelisti circondate da tabernacoli a cupolino con colonnine a spirale sorretti dalle quattro colonne murate della sua parte inferiore, erano un tempo dorate e rivelavano le interne dorature dell'abside, della tribuna e le statue dei Santi lumeggianti d'oro che circondavano il venerando Simulacro della Vergine.

\* \* \*

Già nel XII secolo, sulla Platea comunis poco distante dal Duomo fu incominciata e compiuta l'erezione del campanile condotto dopo vari anni di lavoro ad oltre 40 metri di altezza.

Questa torre costrutta con grossi blocchi quadrangolari di pietra arenaria delle cave di Valle Oltra faceva parte sulle prime delle fortificazioni interne della città. Nella sua mole massiccia non vi è nulla di estetico e sebbene le sia stata aggiunta la guglia e tolto il ponte che la congiungeva al palazzo pretorio, mantiene i tratti caratteristici della rude architettura militare dell'epoca e tra gli edifici che incoronano la piazza ci trasporta a preferenza ai tempi dell'antico comune.

Dal suo lato di mezzogiorno, in alto a circa otto metri dal suolo si vede murata una porta ed ai suoi lati i fori nei quali si bilanciavano le travi che reggevano il ponte a leva: ciò dimostra che per accedere a quella porta bisognava percorrere un viadotto sorretto da mura ed arcate che congiungeva originariamente la torre col vicino palazzo del comune. Queste arcate<sup>4)</sup> che si ripetevano a tutti gli sbocchi delle vie prima di raggiungere la piazza, erano distinte coi nomi dei vari sestieri nei quali era divisa la città; e forse durante il libero comune,

<sup>4)</sup> Queste arcate sparirono già nella prima metà del secolo XV e di esse non rimane in oggi che una traccia nell'angolo verso la Piazza, dell'edificio dove ha sede il Municipio. I Veneziani dopo la rivolta della città nell'anno 1348 si valsero di queste arcate per tenere di notte sbarrata la Piazza del Comune. — Vedi Giovanni Cesca, opera citata, Documento LXXXIX, pag. 161.

nelle solennità religiose e nelle adunanze civili regolavano la sfilata delle fraterne e facilitavano il controllo delle tessere dei rappresentanti dei singoli rioni. Più in alto dal lato prospiciente la piazza, sotto la cupola delle campane esiste ancora un balcone che domina il mare, dal quale i guardiani della torre segnalavano l'approssimarsi delle navi, gli incendi, il movimento delle galee e regolarmente colle campane davano il segno delle ore.

Dopo la dedizione della città alla repubblica veneta e successivi commovimenti che provocarono la completa esautorazione del Comune, l'uso della torre venne quasi esclusivamente concesso alla Chiesa.

Esaurito così il suo compito di torre fortificata, venne aperta alla sua base una porta dalla quale si entrava attraversando l'atrio della basilica. Allora il campanaro prima e dopo aver compiuto il suo ufficio, si segnava colla croce come ne fa fede la pila d'acqua santa che si scorge ancora esistente nell'interno del campanile alla destra di questo ingresso.

Dopo la ricostruzione della Basilica questa porta venne murata e sostituita da un'altra aperta sulla piazza, più in alto del sito dove attualmente si trova, per accedere alla quale bisognava salire i gradivi, che da due lati con una scalinata bifronte mettevano ad un poggiuolo. Da questa specie di tribuna, che non ci fu caso di comprendere la ragione del suo atterramento, il pubblico banditore notificava al pubblico i contratti, le sentenze, gl'incanti.

Prima dell'anno 1463 venne introdotto nel campanile l'orologio a battuta in sostituzione dell'opera dei guardiani che segnalavano colle campane le varie fasi del giorno.

Si ha notizia che in data 3 dicembre di quell'anno l'orologio venisse restaurato per opera di certo maestro Antonio magnan ciò che dimostra che l'introduzione di questo ingegnoso meccanismo dati da vario tempo prima.

Pur troppo nei documenti di quest'epoca s'incontrano delle deplorevoli lacune che arrestano qualsiasi conferma ufficiale sull'esistenza di fatti altrimenti accertati.

Però, se non ci è dato di precisare l'anno della sua introduzione nel campanile giustinopolitano, forse seguendo la sua adozione da parte delle città a noi vicine potremmo avere un bandolo per avvicinarsi. Così troviamo che sulla torre del

palazzo comunale della vicina Trieste venne collocato un orologio nell'anno 1336, novità di cui Padova vantava la precedenza. Successivamente nel 1387 Muggia lo introduce nella torre del suo palazzo comunale e domanda all'uopo un salvacodotto per Don Giovanni pievano di Codroipo che l'aveva costruito e doveva portarlo in detta città.

Le gare e le gelosie allora perduranti tra Trieste e Capodistria è possibile abbiano imposto a quest'ultima di munire il suo campanile dell'orologio, per non esser da meno della sua rivale.

Pertanto è probabile che l'orologio a Giustinopoli abbia funzionato pochi anni dopo quello della torre del palazzo comunale di Trieste.

Queste gare municipali allora pronunciatissime, possono in certi casi servire di guida quasi sempre infallibile!

La più antica campana della torre giustinopolitana, ornata di cifre, di simboli ed altorilievi porta la data del 1333 ed una iscrizione in caratteri onciali. Il suo bordo logoro dal continuo martellar del battaglio, richiama alla mente sette secoli di vita cittadina, segnalati nelle fasi umili, rituali ed eccelse del dovere, del duolo e della gioia del comune, della famiglia, della religione e della patria.

\* \* \*

Dopo l'incendio appiccato dalle ciurme genovesi ai Palazzi Pretorii nell'anno 1380, questi edifici già sgangherati e scossi dalle passate bufere non erano più al caso di venire rabberciati. La loro riedificazione intrapresa sotto il regimento del podestà e capitano Leonardo Bembo nell'anno 1387, venne completata nel 1452.

In questa rifabbrica, era naturale venisse sulle prime preso di mira l'edificio dal lato destro, quello che originariamente era stato la sede del Potestas Marchionis; più vasto e meglio adatto ad accogliere gli uffici e la famiglia del veneto podestà: così la loggia ed i locali terreni dell'edificio esistente alla sua sinistra saranno stati riattati alla meglio in attesa dell'ideata completazione dell'intero Palazzo. Questa comprendeva la fusione dei due Pretorii in un solo edificio attraversato da un atrio, nel quale si apriva la Loggia nella sua fronte

sulla Callegaria, ed offriva libero accesso dalla Piazza a questa contrada.

Sotto la reggenza dei podestà Domenico Diedo ed Antonio Marcello (1447-1452) venne completato l'edificio, ed al primo piano del suo lato sinistro, sopra la Loggia e l'atrio, allogata la sala del Maggior Consiglio alla quale mediante la scalinata esterna, venne dato direttamente accesso dalla Piazza.

Questa gradinata a due rami, difesa da una balaustra di pietra, era riservata per le grandi solennità. Comunemente si entrava nel palazzo dalla porta del lato destro, oggi stazione delle guardie comunali, la quale metteva agli uffici situati al piano terreno e con una scala interna portava al piano superiore.

La sala del Consiglio la quale nelle successive modificazioni subite internamente da questo edificio ci venne preservata almeno nella sua sagoma originale era, da quanto ci fu trasmesso dalle memorie dell'epoca, d'una severa semplicità.

Il soffitto lasciava scoperte le travi finamente riquadrate e dipinte in giallo con filetti blu; le pareti bianche, fredde attendevano di venir tappezzate cogli emblemi e stemmi del podestà<sup>1)</sup>, sullo sfondo di sopra il seggio dell'Eccellenza Illustrissima Reggente era dipinto un Leone di S. Marco<sup>2)</sup> alla destra di ciascuna delle sue due porte vi era un'immagine sacra: quella che metteva sul pogggiuolo dal quale si discendeva in piazza aveva un crocefisso, l'altra di fronte al seggio podestarile che conduceva nell'interno del palazzo, una madonna, entrambi illuminate da un lumicino ad olio sorretto da un cesendolo<sup>3)</sup>; il pavimento ammattonato a grandi quadrella gialle di pietra cotta; le finestre colle vetrate di rulli da

<sup>1)</sup> Anno 1516. 26 Giugno — Marin Clerigin depentor dipinge l'arma del podestà Francesco Cicogna nella sala del Palazzo — Biblioteca com. N.o 1026.

<sup>2)</sup> 21 Agosto 1460 vengono pagati a maestro Piero pentor per aver fatto un San Marco in sala del Palazzo e per una anchona in lo albergo novo ducati 4 vale lire 24. soldi 16. — Biblioteca com. Reg. N.o 1027, pag. 14.

<sup>3)</sup> 15 Giugno 1516 — Item dati a maestro Marin Clerigin depentor per fare una madonna et un crucefixo nela sala del Palazzo per saldo fatto sin al presente giorno lire 6 — di più vengono ordinati a Francesco Sauro magnan per fare el ferro cum il suo cesendolo da meter davanti el crucefixo e la madona. — Bibl. com. N.o 1029, pag. 15 retro.

Murano <sup>1)</sup> difese esternamente da gelosie <sup>2)</sup> internamente da coltrine di tela bianca <sup>3)</sup>: attorno alle pareti erano disposte le mensole che reggevano i torchi <sup>4)</sup> che la illuminavano nelle sedute notturne.

Questo palazzo sorto dalle rovine di due distinti edifici di stile tra loro diverso, ha conservato nella rifabbrica la disparità originale, ed è presumibile che la parte destra di stile ogivale e la sinistra di archiacuto, riproducano quelli dei preesistenti Pretorii <sup>5)</sup>; anzi la parte sinistra ideata in modo che tutte le grazie ed il lavorio dell'artefice appaiono concentrate nella scalinata esterna, presenta alcuni indizi da cui si sarebbe tratti a ritenere che nella sua ricostruzione siasi non solo rispettato lo stile originario, ma adoperati degli stipiti e bifore ad arco acuto che lo decoravano <sup>6)</sup>.

Le torri coronate da merli ghibellini che s'innalzano ai suoi lati invadono quasi la metà della facciata e visualmente la restringono. Per allungare con finezza prospettica la sua parte intermedia il modesto architetto vi supplì coll'artificio più semplice e più ingegnoso che si potesse escogitare. Così dalla torre destra alla sinistra le merlature gradatamente s'impiccioliscono in modo che l'aria tra le due torri sembra distendersi, allargarsi, ed il palazzo acquista maggior imponenza.

Queste irregolarità sevente avvertite nei monumenti medioevali danno spettacolo d'arte più vario e compiuto; la rigidità geometrica non apporta la varietà che emana e traluce dalle linee convergenti create a dare illusione di grandezza.

<sup>1)</sup> Vengono pagate ad Antonio de Almerigoto lire 10 per aver lavorato de novo do finestre de vero, zioe, una in palazzo piccola et una grande in chastelo — 27 Nov. 1462. — Biblioteca com. N.º 1027, pag. 55 tergo.

<sup>2)</sup> Anno 1513 — 12 luglio. — Le finestre del palazzo vengono munite di gelosie. Biblioteca com. N.º 1029.

<sup>3)</sup> Anno 1514. Coltrine di tela bianca per le finestre del palazzo. Biblioteca com. N.º 1029.

<sup>4)</sup> Anno 1514. La sala del consejo veniva illuminata da candele e torzi. Biblioteca com. N.º 1029, pag. 23 recte.

<sup>5)</sup> Una pittura a fresco del secolo XIV esistente nella Cattedrale di Trieste dietro l'altare di S. Giusto, ritrae l'antico palazzo comunale di quella città il quale consisteva di due corpi di fabbrica di stile tra loro differente.

<sup>6)</sup> L'ultimo arco della quadrifora del lato sinistro del Palazzo è sorretto dagli stipiti dell'antica porta che da quello attraverso un viadotto metteva nel campanile.



Nel mezzo della facciata del Pretorio in alto tra le merlature che lo coronano s'innalza una statua antica sotto la quale incisa nel marmo leggesi la seguente iscrizione che rimonta all'epoca della ricostruzione.

*Palladis Acteae fuit hoc memorabile saxum  
Effigies quondam, clara haec Urbs dum Aegida mansit  
A Capris Divae sic tum de pelle vocata;  
Quae quoniam reliquos semper superaverat Istros,  
Artibus Ingenii, semper Caput esse decorum  
Promeruit Patriae, cui toti haec praestitit una;  
Inde a Iustino, mox Iustinopolis ultro  
Principe, et a Venetis dicta est Caput Istria tandem,  
Auspiciis quorum vivet per saecula tuta.*

La rifabbrica del Palazzo Pretoreo ha durato oltre cinquant'anni. Gli artefici che hanno contribuito colla loro opera a questa fabbrica non ci sono noti. Solo quelli che operarono alcuni lavori di dettaglio, e di ornato, come pitture, stemmi ecc. ci vennero tramandati dalle memorie e documenti dell'epoca.

\* \* \*

Alcuni decenni prima che il quindicesimo secolo volgesse al tramonto, gli aliti del Rinascimento cominciarono a diffondere nuove idee, far sentire nuovi bisogni alla società medioevale. La Giustinopoli di quei tempi sensibilizzata alle tendenze nuove per opera dei migliori suoi cittadini la vediamo prima tra le città istriane introdurre alcune istituzioni di carattere economico, migliorare ed ampliare le già esistenti, abbellire colle modeste sue forze la città.

In questo tempo venne riformato ed ampliato il vecchio Fontico, fondato il Monte di Pietà, eretta la Loggia nuova, lastricata con mattoni la piazza del Comune<sup>1)</sup>, costruita la Porta della Corte del Palazzo, rinnovata la Porta del Ponte<sup>2)</sup>, migliorata la condotta dell'antico Acquedotto.

Al maestro Tomaso da Venezia tajapiera, veniva nell'anno 1460 commesso l'ampliamento del Fontico costruito nel 1392

<sup>1)</sup> Addì 25 Novembre 1505 vengono pagate dal cameraro del Comune lire 12.10 a Matteo Fornasar de Piran per resto de pierre cotte fo tolte per salizar la piazza. — Bibl. Com. N. 1028, pag. 46.

<sup>2)</sup> La Porta del Ponte, chiamata anche Porta della Muda, fu ricostruita nell'anno 1518 dal maestro Marino de Vedelo tajapiera, il quale durante il tempo di questo lavoro abitava nella casa di certo Ser Bortolo Grison posta in contrada Ognissanti. — Bibl. Com. N. 1029, pag. 41.

sulla Piazza del Brolo maggiore. Questo lavoro fu eseguito con somma celerità: iniziato il giorno 10 Aprile 1460 lo si vede compiuto nel mese di Giugno dello stesso anno. Opera di maestro Tomaso sono le finestre ogivali del pianoterra e l'arma del magnifico podestà e capitano Andrea Venier che si ammira sulla fronte di questo edificio. La tinta uniforme di questo marmoreo stemma venne allora, secondo il costume dell'epoca, ravvivata con vaghi colori e dorature per opera di messer Pietro pintor <sup>1</sup>).

Due anni dopo, sull'area occupata dalle due case che sorgevano sulla Piazza del Comune di fronte al palazzo Pretoreo, vennero gettate il giorno 17 Ottobre 1462 le fondazioni della Loggia nuova, la costruzione della quale affidata ai maestri Nicolò da Piran e Tomaso da Venezia tajapiere si vede compiuta nell'autunno del successivo 1463 <sup>2</sup>).

Originariamente questo edificio di stile archiacuto si presentava aperto con quattro arcate verso la via del Belvedere e cinque sulla Piazza, chiuso dagli altri lati. A levante aveva la porta alla quale si accedeva salendo quattro gradini, a sinistra della porta si apriva una finestra, a destra era impostata la scala che metteva al piano superiore il quale traeva la luce da nove finestre corrispondenti alle arcate inferiori. Internamente la loggia aveva il soffitto di legno a leggeri riquadri, sorretto nel mezzo da due colonne di pietra.

La sua decorazione esterna era semplicissima. Costrutta in pietra bianca e mattoni rossi portava sulla facciata verso la piazza l'arma del podestà Honoradi e più al basso due medaglioni in terra cotta raffiguranti gl'imperatori Giustiniano e Giustino II <sup>3</sup>).

Sul capitello che sovrasta al grave fusto della colonna d'angolo verso la via del Belvedere sporge un cupolino che racchiude una Madonna in ceramica ed al lato prospettante la stessa via sino a pochi anni fa esisteva un terzo medaglione raffigurante l'imperatore Costantino; dal lato di levante l'ar-

<sup>1</sup>) *Il cameraro del comune in data 29 Giugno 1460 pagò a Ser Polo de Zarotti per oro, azzurro ed altri colori tolti dalla sua bottega per l'arma del podestà posta sopra el fontico lire 12 soldi 18.* — Bibl. Com. N. 1027, pag. 20.

<sup>2</sup>) Bibl. Com. N. 1027, pag. 64.

<sup>3</sup>) Carli: Delle antichità di Capodistria.

chitrave della porta d'ingresso reggeva un *grande*<sup>1)</sup> leone di San Marco. Nel suo interno aveva delle panche<sup>2)</sup> che vennero più tardi sostituite con sedili di pietra; le pareti dei suoi lati chiusi portavano alcune iscrizioni lapidarie là raccolte e conservate ad illustrare la vita secolare della città<sup>3)</sup> ed accoglievano gli stemmi degli illustrissimi podestà appena entrati in carica.

Nell'anno 1698 sotto la reggenza del podestà Marco Michiel Salamon, la facciata di questo edificio venne allungata coll'aggiunta di due arcate tolte dal suo lato verso la via del Belvedere, murandone la superficie da loro occupata. La parete a levante venne portata nella linea corrispondente al seguito allungamento conservando al loro posto la finestra e la porta d'ingresso.

Questo lavoro modificò la pristina decorazione esterna dell'edificio: i due grandi medaglioni di ceramica già esistenti sulla facciata scomparvero e furono sostituiti dagli stemmi dei podestà sotto la reggenza dei quali fu eretto ed ampliato questo edificio; e così l'importante e decorosa fabbrica della pubblica Loggia ebbe il suo condegno compimento<sup>4)</sup>.

\* \* \*

Di fronte al Portico della Basilica Cattedrale vi esistevano, come al presente, già nel 1400 due distinti edifici che dall'angolo destro del Pretoreo si allineavano sino la via del Porto, congiunti al Pretoreo stesso mediante un terrazzino che allora soprastava alla Porta della Corte. Il primo, quello aderente al terrazzino, aveva in quel tempo un solo piano superiore destinato agli ospiti del Podestà ed era chiamato *albergo novo*, il piano terreno era occupato dagli Uffici delle Gabelle e del Sale. L'altro edificio si presentava nelle sue linee principali come oggidì; solo al primo piano aveva le finestre archiacute allineate con quelle eguali dell'*albergo novo*, e sopra il suo portale d'ingresso si ammirava un bellissimo Leone di

1) Addì 3 Dicembre 1465 il cameraro del comune pagò soldi 8 per mastice adoperato per *incolar la coda de Messer San Marco grande de piera che è sopra la porta della loza*. — Bibl. Com. N. 1027, pag. 65.

2) Bibl. Com. N. 1028, pag. 62.

3) Carli: Delle Antichità di Capodistria.

4) Bibl. Com. N. 1159, pag. 32.

San Marco dipinto in rosso col libro dorato<sup>1)</sup>. Questo edificio fino all'anno 1550 nel quale venne insediato nei suoi locali terreni il Monte di Pietà e più tardi anche gli uffici della Viccedominaria, serviva di deposito delle armi colle quali venivano armate le ciurme della galea cittadina e gli altri paesani in tempo di guerra. Per dar luogo agli uffici e locali di deposito di questa nuova istituzione umanitaria, l'*Armeria* venne trasferita in un edificio esistente in brolo, piccolo odierno Belvedere, già eretto dal governo veneto dopo i torbidi dell'anno 1348 nel quale sino all'anno 1518 erano state depositate le spingarde e le colubrine che difendevano il Bastione del Belvedere concesso ed aperto sino d'allora al pubblico, e dal comune abbellito e dotato di sedili di pietra bianca<sup>2)</sup>.

Nei primi giorni del mese di Ottobre dell'anno 1505 venne atterrata la vecchia Porta della Corte del Palazzo Pretoreo<sup>3)</sup> e rifatta a nuovo per opera dei maestri Antonio e figlio Bartolameo tajapiera justinopolitani<sup>4)</sup>.

Questa Porta è un bellissimo esemplare dell'architettura del Rinascimento, ispirato alla purezza delle forme classiche: due pilastri corinzi che sorreggono una trabeazione ed un frontone che serviva a spezzare la monotonia delle linee murali del sovrastante terrazzino: niente altro; eppure quanto movimento nell'effetto, quanta signorilità, quanta nobiltà di proporzioni!

Pochi e sobri particolari decorativi ma elegantissimi, i capitelli sono scolpiti con maestria, ed alcuni dei loro ornamenti distaccano a traforo. Tutto è condotto con grandissima distinzione.

Sull'architrave corre l'iscrizione

<sup>1)</sup> Questo bellissimo Leone di S. Marco oggi si trova nel parco del Castello di Tersatto presso Fiume.

<sup>2)</sup> Bibl. Com. N. 1029, pag. 41.

<sup>3)</sup> Addi 10 Ott. 1505. A maestro Zorzi Cosmor muraro per aver lavorato zorni do a butar zozo la porta della corte del palazzo lire 2. — Bibl. Com. N. 1028, pag. 29.

<sup>4)</sup> Addi 22 Ott. 1505. Vengono pagate acconto lavoro della Porta della Corte del palazzo a maestro Antonio tajapiera lire 13.

Addi 20 febr. 1506. Vengono assegnati a Bartolameo del qm. maestro Antonio tajapiera lire 12 acconto lavori della Porta della Corte del palazzo. — Bibl. Com. N. 1028, pag. 43 e 45.

## PETRI LAVREDANI PRAET.

AEQVISS CVRA REMP AVXIT ET ILLVSTRAVIT<sup>1)</sup>.

In alto in mezzo al frontone è scolpito lo stemma dei Loredan e la data 1505.

\* \* \*

Nella Piazza del comune poco distante dalla Porta del Pretoreo vi esisteva allora una colonna quadra che sosteneva l'antenna sulla quale veniva spiegato il gonfalone della città che portava la sua antica impresa: sole dorato in campo azzurro<sup>2)</sup>. Questa insegna venne nel seicento alterata dai nostri accademici, i quali infatuati nelle leggende degli Argonauti e di Giasone intravidero nei raggi che contornavano la faccia del sole il protoplasma dell'anguicrinita testa di Medusa. Era l'epoca che si voleva il nuovo ad ogni costo, si voleva essere moderni dopo essere stati antichi e dopo aver preteso per lungo tempo di tornare ad essere antichi: il secentismo, negazione del vero della naturalezza della semplicità, trasformò la faccia gioviale del sole che spiccava dorata sul nostro stemma in quella terrificante della Medusa.

Nella vicina Piazza del Brolo maggiore, la colonna che reggeva lo stendardo della città trovava il suo riscontro rettilineo nella colonna della Giustizia la quale s'innalzava da un largo basamento di pietra e sorreggeva la statua che la rappresentava. Su questa piattaforma costrutta di grossi blocchi di pietra bianca venivano legati i condannati alla Berlino.

In uno dei vari processi di *Stregoneria* del secolo XV si rileva che i condannati alla Berlino indossavano delle vesti speciali e portavano in testa delle corone che venivano dipinte con determinati colori. Così ai maestri Pietro e Clerigius pintori venne pagato il giorno 16 Marzo 1463 dai denari della imopixicion lire 5 de piccoli per loro mercede *de aver depento*

<sup>1)</sup> Maestro Adamo orese negli ultimi giorni di Marzo del 1506 dorò l'iscrizione. — È pur probabile sia opera degli stessi maestri tajapiera la bellissima porta del Vescovado, costruzione isolata cui sovrasta una elegantissima loggia. — Bibl. Com. N. 1028.

<sup>2)</sup> Su questa antenna veniva spiegato nelle feste il drappo della città, mentre quello della Dominante veniva esposto sul poggiuolo del palazzo, e quello speciale del podestà-capitano sul terrazzino soprastante la Porta della Corte.

*serte corone et veste de algune herbere et incantarixe over invocatrixe de diavuli trocade manifestamente colpevole*<sup>1)</sup>.

Vittore Carpaccio nel suo quadro che decora la sala del Municipio di questa città, ritrae coll' esattezza fotografica tutta propria di questo illustre giustinopolitano, la Piazza di Capodistria nel 1517 (data del quadro) e nello sfondo si vede la Porta della Corte opera di maestro Antonio e figlio Bartolomeo, parte del palazzo Pretoreo e l' edificio dell' albergo novo come lo abbiamo descritto, dipinto a quadrelle alternate di giallo e rosso.

Questo motivo non aveva soltanto valore decorativo ma costituiva una affermazione di dominio veneto: erano i colori della Dominante. Era allora in uso di ornare coi più vaghi colori i prospetti degli edifici, le armi e gli emblemi marmorei che li fregiavano. Così si tappezzavano di svariati colori le facciate delle case e dei palazzi, l' oro, l' azzurro, il rosso ravvivavano le tinte fredde dei marmi. La decorazione policroma degli edifici che fronteggiavano la Piazza doveva contribuire a darle una impronta austera e solenne.

Le iscrizioni e gli stemmi disseminati lungo le facciate degli edifici che la contornano narrano la loro storia secolare, ci fanno sapere quando e da chi fu eretto quel tale edificio, ci narrano di una benemerenda dimenticata e di vari avvenimenti che il tempo ha sepolto nel suo oblio: nessuna accenna agli umili artefici che gli idearono e condussero: molte magnificano le opere dei veneti podestà e ricordano lo splendore della loro reggenza<sup>2)</sup>. La piazza vive tutta in quelle memorie, essa compone da sè stessa la sua cronaca e la sua storia, e si svela a chi la contempla con occhio curioso ed innamorato.

**N. Del Bello.**

<sup>1)</sup> Bibl. Com. N. 1027, pag. 62.

<sup>2)</sup> A porre un freno a questa abitudine che gravava i comuni tentò provvedere la legge. Nella Piazza, nei porti, sui ponti e nelle fortezze non sieno scolpite o dipinte le armi o stemmi dei Rettori. (Legislazione suntuaria della Regg. Ven. anno 1489, 4 luglio).



## L'Istria e gli Istriani.

Il Museo Civico di Venezia conserva, fra i suoi manoscritti, un Codice di provenienza Correr (N.º 1412-1) nel quale è una dissertazione sull'origine del popolo Istriano e sul corso del fiume Timavo che bagna appunto il settentrione e l'occidente dell'Istria: è dedicata a don Francesco Centoni parroco di santa Maria Zobenigo in Venezia e porta la data del 1775. La dissertazione, che non ha nome di autore, è accompagnata da sei Tavole con alcuni disegni a mano che servono ad illustrazione del testo. La prima Tavola ha pure la dedica al Centoni e riproduce la penisola istriana: essa è firmata così:

*Franciscus Cerroni delineavit.*

Che si tratti dell'autore stesso della dissertazione?

Non fu dato di poterlo stabilire. Vana riuscì ogni ricerca all'Archivio di Stato: l'*Indice dei Testamenti*, lo *Schedario degli Avogadori di Comun* e lo *Schedario degli Inquisitori di Stato* non danno alcuna notizia sul Cerroni; la *Bibliografia Istriana* (Capodistria, Tondelli 1864) nè lo ricorda, nè accenna alla pubblicazione della suddetta Dissertazione; così pure non ne fanno menzione nè le *Bibliografie Veneziane* del Cicogna e del Soranzo, nè le *Iscrizioni Veneziane* dello stesso Cicogna che nella sua eruditissima opera parla diffusamente di moltissimi scrittori veneti; le *Indicazioni per riconoscere le Cose storiche del Litorale*, dettate dal dottor Kandler nel 1855 (Trieste, Lloyd), la *Caduta della Repubblica di Venezia*, che Girolamo Dandolo pubblicava pure nel 1855 (Venezia, Naratovich), non fanno cenno alcuno del Cerroni e dell'opera sua e tacciono del pari Carlo De Franceschi nella sua *Istria* (Parenzo, Coana 1879), M. Tamaro nelle *Città e Castella dell'Istria* (Parenzo, Coana 1892-93), l'abate Emilio Silvestri nell'*Istria* (Vicenza, Rumor 1903) e infine il Caprin nel vol. I della sua *Istria Nobilissima*.

Nulla adunque che possa dare affidamento che si tratti di un Francesco Cerroni, ad un tempo scrittore e disegnatore, se si eccettui la seguente pubblicazione che vide la luce a Venezia nel 1773: «*Reverendissimi Domini Paulli Schioppa-*

*lalbae plebani, Canonici, Archipresbyteri-Laudatio Funebri Habita In Parochiali, Collegiata, Necnon Matrici Ecclesia Sanctae Mariae Jubenicorum A Francisco Ceroni Ejusdem Ecclesiae Alumno — Die Septima Mensis Novembris An. MDCCLXXII — Venetiis MDCCLXXIII.*» Qui il tempo è anteriore di poco a quello del Codice Correr e l'Orazione funebre è in lode del parroco della stessa chiesa alla quale più tardi presiedette il Centoni cui è dedicata la Dissertazione: ma è sufficiente tutto ciò? Basta, per ritenere essere il Ceroni l'autore ricercato, l'aver appreso che di tal nome vi era un prete in santa Maria Zobenigo? È un po' difficile rispondere: certo però — già che la *Bibliografia Istriana* accenna a moltissimi lavori sull'origine degli Istriani — non sarà del tutto inutile che venga dato alle stampe anche questo, dettato da persona che fece «*dimora nella provincia d'Istria*».

Verrà adunque riprodotta qui *integralmente* la breve Dissertazione, corredata di tutte quelle annotazioni che possano renderla più interessante ai lettori.

## DISERTAZIONE

sopra l'origine degl'Istri e Confini de medesimi  
non che sopra la situazione del Fiume Timavo

Consecrata

Al Revd:mo Sig:r D. Francesco Centoni  
Pievano di S.ta M:a Zobenigo di Venezia

MDCCLXXV

Non si ritrova certamente tra gli uomini di buon senso, chi accordar non voglia il piacere, ed utile grandissimo, che ci vien fatto di raccogliere, allorché possiamo col mezzo di lumi tratti dalla Storia, o in forza d'un'esatta ricerca dei monumenti preziosi dell'antichità indagare le origini dei popoli, e delle nazioni, quantunque impresa laboriosa al sommo grado, per le falsità nelle quali inavvedutamente si può incappare da più esperti ancora.

Dovendosi però a tal' uopo ricorrere alli scrittori antichi li più accreditati, come a Plinio, Tucidide, Erodoto, Catone il maggiore, Censorio, Annio di Viterbo, ed altri, e ritrovandosi in questi infinite dubiezze allorchè trattano de' popoli d'Italia, conviene, seguendo le tracce de medesimi, non perder di vista ciò che a rischiarare la confusa antichità ci restò di prezioso, quantunque dall'ignoranza, ed incuria de' popoli negletto, ed abbandonato, e contendandoci come loro di semplici congetture, appoggiate però sopra d'una ragionevole probabilità sgombrare per quanto sia possibile quelle tenebre sparse dalla fatale incertezza che appunto è la sorgente funesta della diversità delle opinioni causa di non mai sopite contese nella letteraria Repubblica.

Sopra questi modi diversi adunque di opinare degl' antichi, meditando nel tempo di mia dimora nella provincia d'Istria, e con l'occasione d'osservare nelle rispettive Città della medesima alcuni rimasugli d'antichità, e col formare la Corografica Carta della stessa vastissima Regione <sup>1)</sup>, ora considerata parte della nostra Italia, quando una volta si univa all'Illirio <sup>2)</sup>, non che dopo aver esaminati li scritti eruditi di alcuni ingegni singolari dell'illustre Città di Giustinopoli, e consigliati

<sup>1)</sup> È infatti unita al codice una Carta Corografica della penisola istriana, dalle foci del Timavo al golfo del Quarnero. È un disegno originale del Cerroni che, come fu detto, lo firmò: *Franciscus Cerroni delineavit.*

<sup>2)</sup> L'Istria negli antichissimi tempi era compresa tra l'Arsa ad oriente, l'altipiano, che dal monte Sia e quindi dal Tajano arriva ai laghi di Doberdò a settentrione e dal fiume Timavo ad occidente. L'imperatore Augusto ampliò la Venezia, l'Italia cioè, da prima, col fissarne il confine al fiume Risano e quindi estendendolo al fiume Arsa. Da allora l'intera Istria formò con la Venezia la decima Regione italiana, ampliata poi, sotto Carlomagno, con l'aggiunzione del territorio liburnico di Albona.

su tal proposito li medesimi, cioè il Nob. Sig.<sup>r</sup> Girolamo Gravisi Marchese di Pietra Pelosa, il Nob. Sig.<sup>r</sup> Francesco Almerigotti, e principalmente ripassate le memorie del Nob. Sig.<sup>r</sup> Conte Carli<sup>1)</sup>, pensai d'azzardare un mio pensiero, il quale occultasse ogni sua deformità per esser dal suo compatimento coperto, sicuro che vorrà trapassare li difetti dell'imperizia,

<sup>1)</sup> Dire del marchese Girolamo Gravisi, di Francesco Almerigotti e del conte Carli in un periodico che vede la luce a Capodistria è veramente del tutto fuor di luogo. Del marchese Gravisi, nato appunto a Capodistria circa il 1719 e ancora vivente nel 1808, è utile ricordare, oltre ad altri molti lavori, quelli che più hanno relazione con la presente pubblicazione, e cioè, le erudite lettere sull'*isola di Cissa*, sull'*antico commercio di Aquileia*, sulla *situazione del Timavo*, sulla *Dalmazia*: è opportuno anche accennare alle sue *Considerazioni Apologetiche di un Accademico Romano* dettate in difesa di Capodistria.

Francesco Almerigotti pure di Capodistria, morto nel 1775, scrisse le due dissertazioni: *Aquileja non solo compresa nell'Illirico, ma anche nell'Istria* e *Della estensione dell'antico Illirico*. Fu anche autore di una *Lettera* sulla città di Trieste e della *Raccolta di Monumenti* che tratta del Consiglio di Capodistria.

Il conte Gian Rinaldo Carli nacque a Capodistria l'11 aprile 1720 e morì il 22 febbraio 1795. Fu veramente uomo eruditissimo e di tale dottrina da meritarsi nel 1744 la cattedra di Nautica e di Astronomia dello Studio di Padova. Girò poi l'Italia, sempre in relazione con gli uomini più illustri del suo tempo, finché nel 1765 s'ebbe le due cariche di *Presidente del Supremo Magistrato di Pubblica Economia* e di *Decano del Supremo Tribunale degli Studii di Milano*. Nominato dall'imperatore Giuseppe II suo intimo Consigliere di Stato, si ritirò nel 1780 a vita privata per attendere ai suoi studi. Furono tanti i suoi scritti che nel 1784, a Milano, per cura dei monaci di sant'Ambrogio, essi furono pubblicati in 19 volumi. — È opportuno qui ricordare i suoi lavori *Sulle Antichità di Capodistria* — *Sulle scoperte fatte nell'Anfiteatro di Pola* e sul *Vescovo Pietro Paolo Vergerio*.

nè potrà biasimare ciò che a causa d' utile esercizio raccolti, ed al suo giudizio sottometto.

Per dare però un qualche ordine alla concepita idea, credo opportuno al fine, che mi sono proposto sviluppare, per quanto si può, in primo luogo li dubbj, che nascono circa l' origine de primitivi Istriani, indi osservare quali siano stati, e sieno li confini de medesimi, aggiugnendovi qualche nozione circa il fiume Timavo, causa di molte dispute tra letterati, per poscia accordare con detta originaria successione, e confinazione le antichità della Provincia, le quali quantunque poche sono però grandiose, e di prezzo infinito.

La Provincia dell'Istria considerata come si ritrova al presente, e si può scorgere dall' inserta Carta Corografica, da una parte è circondata da monti, i quali vanno in seguito delle Alpi Giulie, e dall' altra è cinta dal mare, dall' antichissimo castello di Duino, e dal fiume Timavo, e va in progresso sino al fiume Arsa, contandosi uno spazio di miglia italiane cento cinquanta in circa. Secondo il giudizio diverso degl' antichi, che ne' loro scritti possiamo vedere, e de moderni ancora, fu considerata ora parte dell' Illirio, ora della Venezia, ora confusa coi Carni, e coi Liburni popoli confinanti dacche venne la denominazione delle Alpi Carnie e Liburnie, causa appunto della oscurità della Storia <sup>1)</sup>. Sopra l' origine di cotesti popoli si son finte infinite favole, anzi fecero venire, o volare a queste parti gli Argonauti, e i Colchi, dietro le tracce di Appollonio

---

<sup>1)</sup> I termini qui ricordati corrispondono precisamente a quelli accennati in una Nota precedente e le mutazioni di essi, avvenute sotto Augusto e sotto Carlomagno, fecero sì che alcuni scrittori abbiano confuso gli Istriani con i Carni e con i Liburni.

Rodio<sup>1)</sup>; sopra di che cantò un eccellente Poeta de' giorni nostri

. . . . . Non vanto  
Favole argive di mentite Navi  
Sull' Istriaco Timavo . . . . .

Studiando però di cautamente seguire le orme di chi ha buon senno in materia storica preveggo non dover altronde rivolgermi nella ricerca dell' origine degl' Istriani che all' Oriente, cioè all' estremità dell' Europa, e dell' Asia ancora. Omero [Lib. p.<sup>o</sup> Illiade] fa menzione degli Eneti condotti da Pilamene alla guerra di Troja, e questi vuole fossero abitatori della Paflagonia. Fu creduto quindi, che doppo la guerra di Troja Antenore conducesse detti Eneti in Italia, ed occupassero quella parte detta gli Euganei: ed ecco appunto perche Polibio [Lib. II.] vuole che si nominassero i Veneti col l' epiteto d' antichissimi. Un tal fatto viene fortificato con l' autorità di Strabone [Lib. 12. pag. 543], di Cornelio nipote [Lib. 4. cap. 2.], e di molti altri. Tutto all' opposto de sopra mentovati, Servio [Ad Aeneid. lib. I v. 247] suppone che prendesse la Venezia tal nome da Veneto Re dell' Illirio, Erodoto [Lib. I cap. 146] nomina li Veneti Illirici, ed altrove [Cap. 5 lib. 9] dice non esservi alcuno, che sapesse quali genti abitassero di quà dai Traci, e nomina i Veneti dell' Adriatico senza dir nulla degl' Illirici.

In qualunque modo sia la cosa, penso di appigliarmi all' opinione la più ragionevole, cioè che i popoli accennati dell' Asia, in Europa passassero, e poi gl' uni cacciando gl' altri, come accadeva d' ordinario, occupassero passo passo un nuovo terreno, sinchè fi-

<sup>1)</sup> Allude alla tradizione che tanto gli Argonauti quanto i Colchi che li inseguivano, passate le Alpi Giulie, prendessero stabile dimora nell' Istria.



nalmente nel paese degli Euganei ponessero il piede. Ciò si scorge da Dione Grisostomo [Orat. XI de Illio] il quale asserisce che i Veneti si ritrovavano in Italia prima che vi venisse Antenore, e Dionisio Periegete [Ver. 378] scrive che l'opinione d'Ariano era, che i Veneti fossero venuti in queste parti cacciati dagli Assiri. Strabone [Lib. XII. pag. 543] finalmente asserisce che doppo Troja, perduto il condottiere gli Eneti si dispersero per la Tracia, e poscia in Italia passassero.

Non occorre dubitare del passaggio de' popoli dell'Asia in Europa, avendocene lasciate illustri pruove Sesostri, e principalmente Serse, e Dario. La ragione però su la quale appoggiamo la venuta dei Veneti per via di terra a questè parti fa che si determiniamo a credere tale esser stata pure quella degl'Istriani.

(*Continua*)

**dott. Ricciotti Bratti.**

---

## DI UN DIPINTO DELL'ALLORI.

Non c'è dubbio che, nel periodo di rinascenza della pittura toscana, dopo i traviamenti derivati dalle meschine imitazioni del grande Michelangelo, Cristofano Allori occupi il primo posto: lo asserirono critici eminenti e può persuadersene ognuno che, avendo intuito del bello, esaminò le opere di lui, pur troppo non molto numerose. Dice il Lanzi che Cristofano Allori, fu, a giudizio di molti, il più grande pittore di quell'epoca e che per l'eccellenza acquistata in un corso di vita non lunga (1577-1621) parevagli in certo modo il Contarini della sua scuola. Molto anche l'uno somiglia all'altro nella bellezza, nella grazia, nella finitezza delle figure; se non che in Simone più ideale è il bello, ma il colorito delle carni in Cristofano è più felice. E ciò tanto più è rimarchevole, in quanto che egli non conobbe nè i Caracci, nè il Reni.

Il San Giuliano della Galleria Pitti, continua il Lanzi, è il più gran saggio del suo talento. Ora noi abbiamo avuto la fortuna di scoprire a Trieste, proveniente dall'Istria, una tela preziosa, alta 90 e larga 73 cent., la quale, sicuramente, se non è il primo, è uno de' migliori e più completi studi fatti dall'Allori per il suo «San Giuliano».

A chi per istudio od anche per diletto, magari una sola volta, abbia esaminati i tesori d'arte inestimabili che il palazzo Pitti raccoglie, non sarà certamente sfuggita la grande tela dell'Allori, rappresentante «l'ospitalità di San Giuliano» che si trova nella sala d'Apollo. L'asceta che, con la sua pia donna Basilissa consacrò tutta la vita e tutti i suoi beni al sollievo dei poveri e degli ammalati, appare in tale dipinto, in tutta la grandezza dell'anima generosa, che lungo le rive del mare d'Egitto, trasformò la sua casa in un santuario. Tutto il quadro rivela l'alta idealità dell'artista e le sue doti non comuni, manifestate nella scelta del soggetto umanitario, nell'aggruppamento delle figure, nella finitezza e nel sentimento squisito del colore.

Non si sottrae, è vero, l'Allori all'influenza degli altri artisti dell'epoca, i quali volevano con la pratica, mai abbastanza lamentata, delle imprimiture e delle forti masse di ombre, dar rilievo alle figure; ma di ciò non si può fargli grande rimprovero, avvegnachè egli seppe applicarla con moderazione e con gusto fine, sì da non pregiudicare l'effetto generale de' suoi dipinti, ed anzi da farne rilevare e le qualità e i pregi eccezionali estetici e tecnici.

Confrontando il grande quadro e gli schizzi d'esso, su carta, che si trovano nella Galleria Pitti, col dipinto da noi qui illustrato, chiunque si convincerà come l'Allori ben sapesse rendersi conto dell'importanza del soggetto che intendeva trattare e non corresse alla subitanea fissazione sulla tela della prima impressione, resa facile dalla scorrevolezza della mano dell'artista consumato.

Se nella grande tela di Firenze l'osservatore acuto e ben educato alle raffinatezze dell'arte, può scoprire la preoccupazione dell'artista di voler fare il capolavoro che lo rendesse immortale, nello studio qui riprodotto, può all'incontro riscontrare la sincera manifestazione del proprio sentimento, senza preconcetti e senza lo stimolo egoistico, umano del resto, di





"L'ospitalità di S. Giuliano," di Cristofano Allori — Galleria Pitti.  
(Fotografia Alinari, Firenze).



Bozzetto per dipinto della Galleria Pitti.  
(Fotografia Alinari, Firenze).





volersi elevare sulla mediocrità invadente de' suoi contemporanei. È noto ch'egli visse in aperto antagonismo col padre suo Alessandro, del quale, in ordine artistico, soleva dire che era un eretico!

Passando ora allo studio comparativo della materialità dei due dipinti, troviamo che tra essi v'ha una notevole differenza. — L'aggruppamento delle figure venne addirittura spostato, tanto da raggiungere nel quadro l'accordo il più sintetico ed il più squisito. Non torna necessario il soffermarsi sulla intensità espressiva dei volti delle singole figure, imperocchè egli è certo che l'artista, nel fare il quadro definitivo si sarà valso dei modelli che più rispondevano al suo sentimento ed alla sua delicata e fine sensitività; riesce però evidente che anche nel mettere sulla tela la prima idea, l'Allori istintivamente fece delle belle teste, le quali, oltre che l'impeccabilità della forma, derivata da uno studio coscienzioso del vero, dimostrano lo spirito che dominava la mano. E di fatti, chi potrebbe chiedere di più ad un artista che sa far parlare, come nello schizzo nostro, la carità, la semplicità e l'abnegazione della figura principale dell'opera? L'inclinazione del capo, il protendere della mano, in segno di aiuto e di conforto, verso colui che viene a cercar protezione e salute, non potrebbero essere più appropriate. Maggiore intensità di espressione forse e di austerità sembrano riprodotte nello schizzo, nel quale vi ha un minor curvamento del corpo del santo e più sicura la mano nell'aiutar l'infelice che riceve sotto la sua caritatevole protezione.

Altrettanto appropriato ci pare il movimento delle mani dell'infelice, che timido e confuso scende dalla barca; nello schizzo proposto la palma della mano sinistra ha differente atteggiamento di quella del quadro che è rivolta verso terra, e la gamba destra, di stupenda modellazione, ma forse un po' lunga, dimostra più intensamente il timido suo procedere verso un luogo ancora a lui sconosciuto. La figura che gli sta dietro e che lo sorregge, fu, nel dipinto della galleria Pitti, mutata di sana pianta: essa è il tipo di bellezza ideale che più deve aver preoccupato l'artista, che riuscì a fissarlo sulla tela definitiva in modo squisitissimo sì da far provare all'osservatore un vero godimento artistico.

Il nocchiere, alquanto meno di profilo che nel quadro, e

con il girone del remo, tenuto dalla mano sinistra, molto più corto, per la sua modellazione pura ed euritmica e la bellezza del colorito bronzeo, che contrasta con quello delle carni delicate e sensuali del giovane ricoverato, raggiunge, nello schizzo, una potenzialità di espressione spinta al massimo grado. Anche esaminando il disegno di questa figura che si trova nel corridoio della galleria Pitti si deve ammettere che l'Allori l'abbia improntata di getto e che non abbia saputo resistere alla tentazione di modificarla gran che. Il berretto rosso che sulla testa del nocchiere per la sua tonalità produce un'armonia di colore incantevole, è obliquo a sinistra nello schizzo, mentre nel quadro pende a destra del riguardante.

La pia Basilissa, appena abbozzata nello schizzo, sta in fondo alla scena, sulla soglia della casa benedetta che le procurò le più aspre persecuzioni e la corona del martirio; un'altra infelice, sorretta da un bastone, riceve da lei un pane. Nella tela di Firenze, la figura della santa donna, messa più in alto per ragioni di prospettiva, scompare quasi dietro la colonna, lasciando vedere poco più della sola testa, mentre nello schizzo, ella ci appare in tutta la figura ed è diritta sulla persona.

Nel dipinto da noi brevemente illustrato il tocco è più franco e più decisivo, mentre il colore è intenso e grasso, come di smalto, si da far sentire l'influenza sull'artista del Correggio e dei grandi lombardi. È noto, di fatti, che l'Allori era un copiatore inarrivabile del grande Correggio e che una Maddalena da lui riprodotta fu ritenuta per lungo tempo per lavoro del Correggio stesso.

Se poniamo mente alle poche opere che sgraziatamente l'Allori ci lasciò e che persino le gallerie ed i musei più importanti non possono vantarsi di possedere, non sembrerà soverchio ardimento l'asserire che il dipinto da noi messo in luce, ha tanta importanza artistica da meritare la pena di averne fatto questo cenno.

*Trieste.*

**B.**



## La narrazione della guerra istriana del 178-177 in Livio e in Ennio.

Nell'anno 178 a. Cr. i Romani mossero guerra agli Istri. Guidati dal console M. Vulzone s'accamparono presso il lago del *Timavo*; di qui C. Furio duumviro navale fu mandato con dieci navi nel porto più vicino dell'Istria<sup>1)</sup>; sull'altopiano non lontano da questo s'attendò il console.

Gli Istri evitando una battaglia decisiva, spiavano l'occasione di piombare non veduti sul campo Romano. E ciò fecero una mattina protetti dalla nebbia, per la quale dapprima invisibili apparirono poi alla paura dei Romani impreparati più numerosi; i Romani fuggirono quasi tutti terrorizzati: un solo tribuno rimase con pochi dei suoi, i quali morendo massacrati dalla moltitudine dei feroci Istriani resero più vergognosa la fuga degli altri. Gli Istri preso il campo, senza pensare

<sup>1)</sup> Livio, XLI, 1. Senza contare i lavori di quelli, che a proposito di questo porto scrissero con poca serietà, citerò alcuni dei lavori, a mio giudizio, migliori: *Petruzzi*: «Mente e Cuore» 1874; *de Franceschi*: L'Istria, note storiche, Parenzo 1879 e *Benussi*: L'Istria sino ad Augusto, Trieste 1883. Questi tre risolsero nello stesso modo la questione molto dibattuta sul luogo ove dagli Istri fu preso il campo romano. Essi credono che il campo in questione si trovasse a *Muggia* e adducono a prova il passo seguente di Livio (XLI, 1): *Eae naves ad proximum portum in Histriae fines missae sunt* (si tratta delle navi di C. Furio duumviro navale, che partivano da un porto situato all'altezza del lago del Timavo). Il passo viene da essi tradotto così: Quelle navi furono mandate nel porto più vicino ai confini degli Istri; e premettendo che Livio parlando del confine dell'Istria, intendeva dire il *Risano* (Phormio) non il *Timavo*, concludono che il campo si trovasse a *Muggia*, che è appunto il porto più vicino al confine dell'Istria formato dal Risano. Ma questa supposizione, oggi generalmente accettata, è, per le stesse parole di Livio, falsa; chè per ragioni semplicissime di grammatica, quel passo deve essere interpretato così: Quelle navi furono mandate nel territorio degli Istri, nel porto più vicino (s'intende più vicino al luogo di partenza delle navi, cioè al lago del Timavo). Vediamo ora se il porto di *Muggia* può essere il porto in parola. Se si ammette come confine il *Risano* (secondo il *Petruzzi*, *de Franceschi* e *Benussi*) il porto bisogna cercarlo oltre il Risano, *Muggia* quindi resta esclusa. Se si ammette come confine il *Timavo* (ed è probabile che Livio pensasse appunto a questo confine) il porto che deve trovarsi nel territorio degli Istri e deve essere il più vicino al lago del Timavo, non può essere quello di *Muggia*. *Muggia* resta esclusa in tutti due i casi. Cfr. la famosa «Cronaca di Monte Muliano» e la prefazione di A. Gentili alla sua tragedia «Epulo».

ad inseguire i fuggenti, concessero il tempo all'orgia mangiando e bevendo quel che trovarono nel campo e meno pochi più prudenti, tutti s'addormentarono. I Romani intanto incoraggiati da un tribuno penetrarono nell'accampamento e lo ripresero facendo strage degli Istri; dei quali pochi si salvarono. Epulore tra questi imposto dai suoi sul cavallo riuscì a Nesazio. A Roma intanto la notizia della fuga dei Romani aveva seminato la disperazione.

Si presero misure estreme: fu arruolato un nuovo esercito e richiamato quello che era stato mandato in Liguria a sedare una ribellione; quando però il console giunse con l'esercito ad Aquileia altro non gli rimase che mandare a Roma la novella che il campo era stato ripreso con grande strage degli Istri; novella che fu accolta con giubilo. L'anno seguente l'Istria veniva sottomessa interamente.

Questa guerra così singolare fece a Roma profonda impressione. Ennio vecchio malato di gotta acceso da nuovo entusiasmo consacrò all'eroismo del tribuno il libro XVI dei suoi annali. Anche più tardi i Romani ebbero a lottare contro gli Istri: menzione speciale merita la guerra del 129 a. Cr., che pare abbia fornito il soggetto ad Ostio per il «bellum Histricum»<sup>1</sup>).

Due guerre e due poemi a così breve distanza provano che gli Istriani rappresentavano per i Romani un certo pericolo e che da questi erano tenuti in qualche conto. E d'altra parte le parole di Livio XLI, 1: *Consilium de Istrico bello quum haberet consul, alii gerendum extemplo, antequam contrahere copias hostes possent, alii consulendum prius senatum censebant. Vicit sententia, quae diem non proferebat*, fanno credere che i Romani erano convinti di aver contro di sé nemico non trascurabile; nè i preparativi di questa guerra smentiscono questa opinione (Liv. XLI, 1); preparativi non ingenti, ma neanche meschini, se ancora si pensi che un esercito maggiore,

<sup>1</sup>) Macrobio, Sat. VI, 3, 6. Su questa guerra vedi i seguenti lavori: *Bergk*: Iahns Jahrbücher, 83, St. 322; *Haube*: Die Epen der römischen Literatur im Zeitalter der Republik (Progr. Gymn. Schriimm 1895); *A. Gentile*: Il poema di Ostio sulla guerra Istriana (Atti e Memorie); *G. Pitacco*: Il poeta Ostio e la guerra Istriana (Atti e Memorie); *A. Gnirs*: Das Gebiet der Halbinsel Histrien in der antiken Ueberlieferung (Programm der Marine Realschule von Pola 1902-3).

per essere i Romani implicati in altre guerre, non poteva essere mobilitato; i provvedimenti estremi decretati dal senato alla notizia che il campo era stato preso, escludono che i Romani non avessero ragione alcuna di paventare la minaccia degli Istri <sup>1</sup>).

Sul mare poi gli Istri erano per tutta l'Italia una minaccia incessante. I Romani avevano imparato a conoscerli nella guerra contro la regina Teuta (230-229) <sup>2</sup>). E nell'anno 182 a. Cr. un decreto del senato stabiliva che dieci navi incrociassero stabilmente nell'Adriatico tra il *Promunturium Minervae* (Punta della Campanella sulla penisola di Sorrento) e *Barium* <sup>3</sup>) a tutela delle città dell'Italia meridionale contro la pirateria degli Istri. E nella guerra stessa, di cui ci occupiamo, i Romani decretano che una flotta di venti navi avente per centro d'operazione Ancona difendesse la costa orientale d'Italia.

La narrazione che Livio (XLI, 1-5) fa di questa guerra è ricca di particolari e presenta nel complesso un carattere alquanto poetico. E così quando *Vahlen* (Abhandl. der Berl. Akademie der Wissenschaften 1886 pg. 28 sgg.) e *Bergk* (Kleine Schriften I, 252, scoprirono una certa corrispondenza tra i frammenti del XVI degli Annali di Ennio e la narrazione di Livio ne indussero senz'altro la dipendenza del secondo dal primo. E qui io voglio frapporre i frammenti di Ennio ricostruiti e ordinati in base alla narrazione e metterli uno per uno di fronte ai passi di Livio corrispondenti per mostrare che l'opinione dei sullodati trova la sua ragione nella evidente relazione che intercede fra i due autori <sup>4</sup>).

---

<sup>1</sup>) L'opinione che gli Istriani fossero temuti dai Romani per la ragione che potevano unirsi con Perseo di Macedonia è infondata; l'alleanza era difficile per la quasi assoluta mancanza di comunicazioni per la via di terra tra la Grecia e l'Istria; e poi nessun passo di scrittori antichi rende probabile questa opinione espressa nelle sue lezioni dal prof. Bauer. Gli Istriani poi diedero molto da fare ai Romani anche dopo che la Macedonia era stata ridotta a provincia.

<sup>2</sup>) Questa guerra è stata trattata dal prof. *Adolfo Bauer* nelle *Archäolog. epigraphische Mitteilungen* 1895, pg. 135-150.

<sup>3</sup>) Vedi in *Gnirs* (o. c.) i passi, dai quali è tolta questa notizia.

<sup>4</sup>) Per questa parte del lavoro mi sono servito delle seguenti opere: *Vahlen*: *Abh. der preuss. Akademie* 1886, p. 1. — *Valmaggi*: *Q. Ennio, frammenti degli annali*, Torino, Lösscher, 1900. — *Havet*: *L' Histoire romaine dans le derniers tiers de Annales des Ennius*. — *G. Pascoli*: «*Nostrae litterae*», Vol. I: *Epos. I frammenti di Ennio sono citati secondo la numerazione del Valmaggi* (o. c.).

Gli Istriani, come ho esposto più sopra, erano condotti da Epulo, regolotto energico e bellicoso (fr. 259: *Primus nec bradus in regimen bellique peritus*; cfr. Liv. XLI, 1.... *a patre in pace habitam armasse ideoque iuventuti praedandi cupidae pergratus esse dicebatur*). Per evitare una giornata decisiva gli Istriani si nascondono dietro i monti (fr. 241: *Montibus obstipis obstantibus unde oritur nox*; cfr. Liv. XLI, 2: *Histri ut primum ad lacum Timavi castra sunt mota, ipsi post collem occulta loca consererunt...*) e spiano l'occasione per assalire i Romani alla sprovvista. (fr. 242: *si luci, si nox, si mox, si jam data sit frux*; cfr. Liv. XLI, 2 ...*inde obliquis itineribus (Romanorum) agmen sequebantur in omnem occasionem intenti; nec quicquam eos, quae terra marique agerentur, fallebat*). Cala la notte. (fr. 244: *interea fax occidit oceanumque rubra tractim obruit aetra*). Gli Istriani fanno sosta; Epulo parla loro (fr. 243: *nox quando mediis signis praecineta volabit*)<sup>4</sup>). Coperti dagli scudi, sotto i quali nascondono le spade, aspettano il momento propizio (fr. 245: *hic insidiantes vigilant, partim requiescunt, protectis gladiis sub scutis, ore faventes*). Dalla cima del monte Epulo segue le mosse romane. Allo spuntar del giorno vede i Romani inermi girar per il campo (fr. 401: *ex speculo spectans*; fr. 240: *Quos ubi rex spexit de cotibus celsis*, cfr. Liv. XLI, 2: *Postquam stationes invalidas esse pro castris viderunt, duo simul praesidia Placentinae cohortis et manipulorum secundae legionis aggrediuntur*). Un solo tribuno resta al suo posto con pochi soldati; il console fuggente li avverte del pericolo (fr. 254: *spero, si speres quicquam prodesse potissunt*; cfr. Liv. XLI, 2: *itaque primo velut iussi id facere, pauci armati, maior pars inermes, ad mare decurrunt, dein plures, postremo prope omnes et ipse consul.... Unus remansit, M. Licinius Strabo, tribunus militum secundae legionis*). Ennio confronta il tribuno a focoso cavallo che erompe dallo stallo e corre baldo via per la pianura (fr. 307 («*incertae sedis*»:

et tum sicut equus qui de praesepibus fartus  
vincla suis magnis animis abripit et inde  
fert sese campi per caerula laetaque prata  
celso pectore, saepe iubam quassat simul altam  
spiritus ex anima calida spumas agit albas

<sup>4</sup>) Per questo ed altri inutili particolari nessuno cercherà in Livio il passo corrispondente.



I nemici gli sono addosso da ogni parte. (fr. 246:

.... undique conveniunt velut imber tela tribuno

Configunt parmam, tinuit hastilibus umbo,  
aerato sonitu galeae . . . .

fr. 247: concidit, et sonitum simul insuper arma dedere. Cfr. Liv. XLI, 2: Unus remansit *M. Licinius Strabo*, tribunus militum tertiae legionis cum tribus signis a legione sua relictus: hunc in vacua castra impetu facto, Histri quum alius armatus iis nemo obviam iisset in praetorio instruentem atque adhortantem suos oppresserunt. Proelium atrocius quam pro paucitate resistentium fuit; nec ante finitum est, quam tribunus militum, quique circa eum consisterant interfecti sunt). Gli Istriani prendono il campo, Epulo li esorta a mangiare e bere. (fr. 248: prandere iubet horiturque; cfr. Liv. XLI, 2 ....regulus accubans epulari coepit; fr. 308 «incertae sedis»: vertunt crateras ahenos.... cfr. Liv. XLI, 2: vino ciboque corpora onerant). I più quindi s'addormentano e nel sonno sono uccisi dai Romani; pochi si salvano, tra i quali Epulo (fr. 249: rex deinde citatus convellit sese cfr. Liv. XLI, 4: Rex tamen Histrorum temulentus ex convivio raptim a suis in equum impositus fugit). A Nesazio si combatte l'ultima lotta; gli Istriani resistono con accanimento: la fame li finisce lenta e atroce. (fr. <sup>1)</sup> XXII: eripuerunt patres filiis plorantibus offam; cfr. Liv. XLI, 11 ....ne tum quidem (gli assediati) memores pacis in caedem coniugum ac liberorum versi....). Tra le grida disperate degli assediati s'odono le vocine dei bimbi. (fr. 250: clamor ad coelum volvendus per aethera vagit; fr. 251: qui clamor oppugnantis vagore volanti. fr. 310 «incertae sedis»); cfr. Liv. XLI, 11: inter complorationem feminarum puerorumque.... milites oppidum intrarunt; ibidem.... cuius (oppidi) capti, ut ex pavido clamore accepit rex....). Disperato Epulo si uccide (fr. 309 «incertae sedis»: Animus cum corpore latrat; cfr. Liv. XLI, 11: Traiecit ferro pectus ne vivus caperetur).

La corrispondenza è evidente; eppure un fatto solo distrugge, a mio modo di vedere, le conclusioni che se ne po-

<sup>1)</sup> Dalla raccolta del Pascoli (Epos, pg. 52, XVII). Tra i frammenti raccolti dal Valmaggì non apparisce questo verso, perchè non è veramente un frammento, ma una ricostruzione del Bergk fatta sulle parole di *Plinio N. H. XVIII, 83: Ennius obsidionis famem exprimens offam eripuisse patres liberis commemorat.*

trebbero trarre. Mentre cioè in Ennio il tribuno eroico si chiama *Caelius*<sup>1)</sup> o *T. Caecilius Teucer*<sup>2)</sup> in Livio si chiama *M. Licinius Strabo*. Per questa differenza dobbiamo per intanto escludere che Livio abbia preso il nome da Ennio e stabilire almeno per il nome un'altra fonte.

La 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> decade delle storie di Livio possono essere divise per il contenuto in due parti: 1) storia d'Italia e di Roma, 2) storia dell'oriente greco; per quest'ultima parte Livio segue esclusivamente Polibio<sup>3)</sup>, per la prima parte i giovani annalisti e in seconda linea Polibio. Questi ultimi si servirono per le loro storie delle esagerate cronache delle famiglie più illustri di Roma e delle orazioni funebri, a completamento delle scarse notizie che trovavano nelle memorie dei vecchi annalisti e che falsavano tendenziosamente a favore della famiglia o del partito a cui appartenevano. Essi inventarono leggende, processi, che confermassero la bontà dei loro ideali politici e mostrassero essere diritto antico e sacrosanto ogni loro aspirazione di parte. Furono essi che inventarono le leggende di Sp. Melio e di Servilio Ahala pugnalati perchè rei di aver aspirato alla tirannide, proprio poco tempo avanti che i pugnali finissero Cesare; così tutta la massa delle leggi agrarie, che si propongono ogni momento per essere presto dimenticate e poi novellamente rimesse in vigore, è uscita dalla mente di annalisti partigiani dei Gracchi. È impossibile in ogni singolo caso riconoscere il falsario, l'epoca e la tendenza sua può essere sempre stabilita. E qui per confermare con prove le conclusioni che vogliamo trarre alla fine è necessario rilevare l'attività letteraria di uno di questi giovani annalisti, di C. Licinio Macro<sup>4)</sup>.

Di origine plebea è noto nella storia per il suo tribunato

<sup>1)</sup> Macrobio, Sat. VI, 3, 2.

<sup>2)</sup> Plinio N. H. 28, 101.

<sup>3)</sup> Nissen: Kritische Untersuchungen über die Quellen der 4<sup>a</sup> und 5<sup>a</sup> dekade des Livius. *Soltan*: Livius Geschichtswerk. Seine Composition und seine Quellen; Leipzig 1897.

*G. F. Unger*: Philolog. Supplementband 3. 1864-67.

<sup>4)</sup> Cfr. Nitsch: Die römische Annalistik; Berl. 1873 pag. 351.

*Niebuhr*: Römische Geschichte 3. pag. 175.

*Mommsen*: Römische Chronologie; Berl. 1859 pag. 88.

» Römische Forschungen; Berl. 1864 pag. 315.

*A. v. Gutschmid*: Kleine Schriften 5; Leipzig 1894 pag. 531.

(73 a. Cr.). Si sa ancora che accusato d'estorsione da Cicerone, sfuggì alla condanna col suicidio (Plut. Cic. 9). Scrisse annali che comprendevano almeno 21 libri <sup>1)</sup>. Livio che consultò i suoi annali dal 4° libro in poi ricorda in più luoghi <sup>2)</sup>, che Licinio si servi per le sue storie dei «libri linteï», una specie di cronaca, contenente un elenco dei Magistrati; Mommsen ritiene quei libri un'invenzione di Licinio <sup>3)</sup>. È molto probabile che i Licinii acquistarono fama di mediatori tra nobili e plebei accanto ai Fabi per l'attività letteraria del nostro Licinio. È inoltre fuori di dubbio che a lui si devono molti racconti di tendenza plebea; ma ciò che più monta, il nostro Licinio si permise di falsare la storia in favore dei membri della sua famiglia. Epperò Livio gli fa aspro rimprovero <sup>4)</sup>.

Ed ora torniamo alla contraddizione più sopra accennata; dalla quale risultando che Livio per la narrazione della guerra istriana non seguì Ennio o che tutt'al più per l'evidente corrispondenza che passa tra i frammenti di questo e le narrazioni di Livio, lo ebbe in seconda linea, io credo seguendo i più recenti risultati critici molto verosimile, che egli, ebbe per fonte diretta un giovane annalista <sup>5)</sup>. Per essere Ennio la fonte più autorevole perchè contemporaneo alla guerra e perchè scrisse in lode del tribuno, il cui nome appunto è oggi segno di contraddizione, dobbiamo accettare come autentico il nome di *T. Coecilius Teucer* tramandato da lui <sup>6)</sup>. D'altra parte tra i nomi dei tribuni ricordati da Livio (XLI, 2) ce ne sono due (T. et C. Aelius) che sono stati identificati con quello di Ennio <sup>7)</sup>. Conclusione: La fonte di Livio per la guerra Istriana è la narrazione di un giovane annalista, il quale attribui il fatto eroico non al tribuno cui Ennio consacrò il XVI dei suoi annali ma ad un altro tribuno, a *M. Licinio Strabone*, il quale si tro-

<sup>1)</sup> *Peter*: *Historicorum romanorum Fragmente*.

<sup>2)</sup> IV, 7; IV, 20; IV, 23.

<sup>3)</sup> Mommsen, o. c.

<sup>4)</sup> Livio VII, 9: . . . . *Quaesita ea propriae familiae laus levio rem auctorem Licinium facit.*

<sup>5)</sup> Ciò posto la differenza del nome potrebbe forse meglio determinare la fonte di Livio.

<sup>6)</sup> Plin. N. H., 28, 101. In Macrobio invece il nome è (sat. VI, 3, 2) *Caelius*; cfr. la nota seguente.

<sup>7)</sup> Müller, o. c. L'identificazione trova sicuro fondamento in una serie numerosa di casi analoghi.

vava nella stessa legione in cui combatteva il primo; questo annalista potrebbe essere *C. Licinio Macro*<sup>1)</sup>, al quale abbiamo veduto Livio fare aspro rimprovero di parzialità e di partigianeria, in ispecie a favore della sua famiglia.

M. Graziusi.



## Notizie storiche di Grisignana

(Continuazione -- v. A. III, pg. 180).

Dal volume intitolato «Scritture su Villanova», segnato col N. 123 dell'archivio episcopale di Cittanova, apprendiamo che «el territorio et uilla della contra de San Zorzi o uer uilla noua, posta sotto la giurisdiction de Grisignana» fu venduto all'incanto nell'anno 1545 per ducati 1627 al nobile Alessandro Soranzo<sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> La corrispondenza tra i frammenti di Ennio e la narrazione di Livio si spiega o col porre Ennio come fonte di Licinio (s' intende per la guerra Istriana), o con l' ammettere che Livio abbia scritto sotto l'impressione dei ricordi che aveva lasciato in lui la lettura di Ennio.

<sup>2)</sup> Ecco la carta relativa. «El se uende al pub.o incanto in . . . per li mag.ti s al off.o delle rason uecchie per essecution della parte presa in lo X.mo Con. de pregadi el territorio et uilla della contra de san Zorzi o uer uilla noua posta sotto la giurisdiction de Grisignana il qual territorio et uilla ha di circuito da miglie sei et mezzo . . . in questi confini uerso leuante le Terre de Bugia a mezzo di el fiume del Quietò, da ponente Cittanoua da tramontana le Terre de Buggia saluis semper uerioribus confinibus: sopra della qual uilla et territorio ne sono tre chiese et in quelle se dicono messa, et atrouasi habitar in el ditto loco uisini trenta. con le massarie. et sono terre parte saxose parte boschiue parte da semenar parte pascoli et parte uignade. sopra del qual territorio et uilla si attrouono diuerse habitationi di Casoni et certa fabrica di muro et de legname parte habitanti. si atrouano ancora nel ditto Territorio tre fontane et quelle son uerso Grisignana, alla marina nominat . . . in quel loco che ne pol far una roda da molin. et uendese ditta uilla et territorio libero et francho come beni della Ill.ma S.a come tutto suo habentie pertinentie confini actioni rason iurisdiction preheminentie prorogative . . . si come al presente possiede essa Ill.ma S.a et sarà deiucat al più offerent essendo tenuto el

Nello statuto poi del nostro Castello troviamo disposizioni speciali per Villanova. La quale non pagava decima al dazio delle entrate di Grisignana, ma bensì a «M. Bartholomeo Manzino, il quale ha ditta decima comprata dall' Ill.mo Dominio» e consisteva di tutte le biade che si coltivavano nel territorio, la decima dell' uva che il Manzini mandava a riscuotere nelle vigne e la decima degli agnelli e capretti. Con ciò che chi avesse tre agnelli o capretti, non pagava decima; chi ne aveva quattro, cinque o sei, dava mezzo agnello e chi ne aveva sette pagava uno come chi ne aveva tredici. Oltre di ciò chi aveva buoi da lavoro doveva dare quattro staroli di frumento, se due erano i buoi, e uno staio chi ne aveva quattro. Lo stesso per coloro che ne avevano più di quattro. I vicini che non

comprador, approbata la predicta compera in el ser.mo Due.e Coll.o esborsar nel prefato Off.o lo amontar di quella in contadi. et le spese sotto pena di s. 2 per L. et esser reincantada a suo danno ed interesse promettendo la prefata Ill.ma S.a al comprador de . . . et di mantenerli ditta uendita con tutte le oblig.ne conditio et solemnitas in similibus necessarie et opportune sub obligatione omnium bonorum. arestando lo incanto sempre fermo per quello l'auerà posto al più pretio fino che per sue SS.rie el sarà declarado.

Entrate al presente si traheno del ditto loco.

form.to stara uinticinque per conto de X.ma batudo el quartese

miglio stara doi	}	queste bianche non pagano quartese
orzo stara tredese		
Biaua stara quattro		
segalla stara tredese		
biaua stara vezo		

Item per ogni para de buo staroli 4 forto uino de X.ma batudo el quartese orne XXII agnelli et capretti de X.ma all'anno n.o XXV porcelli 3.

a tergo. 1544 adì 30 zenar primo incanto . . . d. 801

4 febrar . . . . . d. 1101

die dicta . . . . . d. 1101

1545 21 zugno fu messo . . . d. 1551

adì 23 zugno 1545 declarada al publico incanto per li mag.ti m. Zuan Francesco Memo m. Domenigo Falier et. m. . . . . barbarigo Hon. sig. al ditto offitio al nobilissimo s. Alex.o Soranzo fo de s. iacomo il predetto territorio et Uilla di san Zorzi come si contiene in ditta poliza per ducati mille seicento uinti sette a l. 6 s 4 per ducato. fu per lui el nobil.mo s. Uictor Gradenigo fo de s. marco.

1545 Die 26 iunii in Coll.o f. approbata suprascripta uenditio.

T 16 — 1 — 2

ex autentico existen in off.o  
Ant.s clusanis ex.t.

avevano buoi pagavano due staroli di frumento come quelli che avevano un bue solo.

Al detto Manzini era dovuta anche, come in Grisignana al podestà, la regalia del formaggio e dei porci.

Nel rimanente, i vicini di Villanova come sudditi della repubblica, erano soggetti a tutti quei pesi a' quali sottostavano i grisignanesi. In quanto poi riguarda le cose della giustizia erano sottoposti al podestà del nostro Castello. Nondimeno erano loro rispettate certe consuetudini; per le quali, ad esempio, i quattro saltari a' quali era affidata la custodia delle finide di detta villa, dovevano pagare loro stessi i danni che accadessero ne' campi, quando non sapessero eruire l'autore del danno.

Nessuno poteva dirsi vicino di Villanova se non avesse casa e non vi abitasse da cinque anni almeno.

Come in Grisignana, il forestiero che passasse co' suoi animali non poteva fermarsi nella villa più di tre giorni.

Il giorno di s. Michele in settembre e il giorno della visitazione della B. V. del 2 luglio, in Villanova tenevasi fièra ordinaria e franca al modo di Grisignana.

Il vescovo I. F. Tomasini, dove parla di Villanova, trova che anche al suo tempo — circa un secolo dopo le notizie del nostro statuto — la famiglia Manzini riscuoteva la decima; «la quale famiglia, egli scrive, doveva essere già in molta considerazione, perchè raccoglievasi d'ogni cosa, e la villa era più abitata e coltivata»; mentre allora, e cioè nell'anno 1646, erano «circa cento e cinquanta anime di comunione» soltanto. Venti anni dopo (1664), Villanova aveva 146 abitanti <sup>1)</sup>.

Entro la villa era una chiesa dedicata alla Vergine e il popolo nominava il suo pievano, il quale riscuoteva il quartese dei grani, delle uve e degli animali. Al vescovo non pagavano decima.

Nel territorio eranvi parecchie chiese, la chiesa di s. Giorgio presso la quale trovaronsi avanzi di tempi antichi e dove vuolsi sorgesse la Emonia antica, la chiesa di s. Michele ov' era il cimitero della villa e dove gli abitanti dicevano fosse prima situata la villa. Quindi la chiesa di s. Dionisio e quella

<sup>1)</sup> Ivi.



di s. Lorenzo, sulla facciata della quale il Tomasini lesse due notevoli iscrizioni romane <sup>1)</sup> che oggi non sono più.

Alcune di queste chiese davan nome ad altrettante confraternite, dette scole o fraglie che coltivavano i terreni di loro proprietà per rivolgerne gli utili a pro delle chiese stesse. Ed erano quattro: la scola di san Zorzi, della Madonna, del Santissimo Sacramento e di san Rocco <sup>2)</sup>.

E poichè nominammo le chiese, converrà bene si dica qualcosa anche delle condizioni ecclesiastiche del nostro Castello.

La chiesa di s. Vito <sup>3)</sup> trovasi menzionata in tempi lonta-

<sup>1)</sup> Trovansi riportate anche dal Kandler a pag. 42 e 43 delle sue *Inscrizioni* e sono queste:

IVNONI · FERONIAE  
BARDIA · L · F · SECVNDA  
AEDEM · SIGNVM · PORTI  
CVS · D · P · S · D

/// CALPVRNIVS  
· // F · PVP  
TESTAMENTO  
FIERI · IVSSIT

<sup>2)</sup> Dal libro a stampa: *Decreti e terminazioni raccolte dal pod. e capit. di Capodistria Valerio da Riva, 1683.*

<sup>3)</sup> Vito e Modesto vissero a' tempi di Diocleziano e Massimiano, e con Crescenzia subirono insieme il martirio l'anno 303. Vito, figlio di Ila uomo facoltoso e pagano, fu mandato a scuola da un maestro cristiano, Modesto. Ben presto fu conosciuto parteggiare per i Cristiani e fu messo alla tortura. Lasciato di poi il paese recossi insieme col suo maestro in provincia di Napoli. Quivi, in luogo solitario, vissero alcun tempo in orazione; dopo di che, chiamati alla presenza dell'imperatore e rifiutatisi di adorare gli Dei, dovevano essere sbranati dalle fiere nell'anfiteatro. Ma ne uscirono illesi; e Crescenzia come ciò vide, scese in mezzo al teatro e pubblicamente confessò Cristo. L'imperatore allora irritato fece stendere tutti e tre sull'eculeo e quivi morirono. Certa Fiorenza tolse di nascosto i corpi dei tre martiri e diede loro onorevole sepoltura. Verso l'VIII secolo trovate le reliquie loro, furono trasportate a Polignano in provincia di Bari, ove sono in grande venerazione. — Ciò è quanto si legge nel *Leggendario dei Santi*, tomo VIII. Venezia, 1779.

Da Vito, giovinetto italiano che diede la vita per la fede di Cristo — chè altro martire di tal nome il Martirologio romano non conosce — s'intitolano ben dieci Comuni d'Italia. Abbiamo San Vito al Tagliamento, grosso Comune in provincia di Udine, San Vito presso Muravera in provincia di Cagliari, San Vito chietino nell'Abruzzo, San Vito de Normanni in provincia di Lecce, San Vito di Cadore nel Bellunese, San Vito di Fagagna in provincia di Udine, San Vito di Leguzzano nel Vicentino, San Vito in monte in provincia di Perugia, San Vito Romano e San Vito sul Ionio in provincia di Catanzaro.

Vedasi ancora la leggenda dei Santi protettori di Grisignana, tratta da un volume raro, edito nell'anno 1475, che trovammo, favoritoci dall'e-gregio Bibliotecario-aggiunto signor Antonio Brumati, fra gl' incunaboli

nissimi. Nell' anno 1310, quando adunque Grisignana non era ancora uscita dal feudalesimo, fra Giroldo vescovo di Cittanova

della Biblioteca civica triestina. È narrata da Nicolao Manerbi, veneto, monaco camaldolese, il quale, aiutato da tale «Hieronymo cittadino fiorentino», tradusse dal latino l' opera di Iacopo di Voragine: *Legende di tuti i sancti et le sancte*, fonte a cui attinsero poi anche i Bollandisti. Sciolte parecchie abbreviature, la riportiamo tale e quale si legge a pag. 123 con la intestazione: *Di sancto Vito et Modesto*.

«Essendo Vito fanciullo egregio et fidele di età di dodeci anni sostenne il martyrio in sicilia. Egli frequentemente era battuto dal padre conciosia chel desprezzava lidoli: et non li uoleua adorar. Questo intendendo Valeriano prefecto fece menare dinanci a se Vito giovenetto et non uoleudo lui sacrificare comando che fusse battuto con le uerzelle. Ma subito per diuina dispositione si seccorono le braccia di quelli che lo batteuono: et la mano dello prefecto. Et el prefecto fortemente gridando dixè. Guai a me che io ho perduto la mano. Alquale dixè Vito, uengano li dei tui: et liberano te: se però far lo possono. Alquale dixè egli: Tu forse potrai far questo: Alquale dixè Vito: Io fare lo posso nel nome del signor: et hauendo orato per lui: subito riceuette la sanità dela mano. Dixè el prefecto al padre del fanciullo. Castiga el tuo figliolo adicioche malaunente non perisca. Alhora conducto a casa el fanciullo si sforzaua il padre con diuerse musicale generatione: et acti luxuriosi di fanciulle: et altre generatione di delicie mutare el puerile animo. Et hauendolo rinchiuso nella camera: da quel loco uscite una mirabile fragrantia de odore: la qual molto si sparse uerso el padre et tutta la famiglia: et risguardando el padre per la porta della camera: uide stare dintorno al fanciullo septe angeli et dixè: uenuti son li dei in casa: et imautinente fu accecato: al cui gridor si commosse tuta la cita lucana. In tanto che andato a quel loco Valeriano li adimando quello che li fusse accaduto. Alqual lui rispondendo dixè. Ho ueduto li focosi dei et non ho potuto tollerar di uederli. Fu egli dunque menato al tempio di Ioue: adicioche promettesse che recuperando il lume delli occhi li offerirebbe uno tauro con le corne doro: ma nulla giouando prego el figliolo per la sanità sua: et egli per la preece del figliolo recupero el lume. Et gia per questo non credendo: ma imaginando di occidere el figliolo: apparue l'angelo del signore a Modesto pedagogo di esso Vito et comandoli che salendo sopra una naue: conducesse el fanciullo ad un altra terra: La qual cosa hauendo facta: poi portauali el cibo una aquila: doue faceuano molti miracoli. In questo tempo fu oppresso dal diauolo uno figliolo di Dioclitiano imperadore et confessaua che se non uenisse a lui Vito Lucano, egli non si partirebbe: Fu ricercato Vito: et essendo stato ritrouato fu menato al imperadore. Alquale dixè. dime o giovenetto: poi tu sanare el figliolo mio? Alquale rispose Vito non io: ma el signore sanare lo puote. Et incontinente la mano sopra di quello subito el demonio fugite da quello. Alhora li dixè Diocliciano. O fanciulo io ti consiglio che tu uogli sacrificare alli dei: accio che tu non perisca di mala morte. Et recusando di fare questo Vito: et essendo posto in pregione insieme con

conferiva «ecclesiam sive plebem Sancti Viti de Grisignana Aemoniensis Dioecesis, vacantem per obitum presbiteri Montenesii olim ipsius Plebis Plebani, Petro de Civitate Clerico et familiari suo» <sup>1)</sup>. Il fatto è di grande importanza, avvegnachè dimostri antico assai il nostro Castello, dove la luce del cristianesimo giunse assai per tempo e fu portata forse già nel secolo sesto.

(*Continua*)

G. Vesnaver.

## L'ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Continuazione; vedi A. I, N. 6-12; A. II, N. 1-12; A. III, N. 1-10)

N. 728. Fascicoli sei. Podestà **Costantino Soranzo** e dal settembre in poi **Zaccaria Bondumier**.

I fascicoli 1°, 4° e 6° sono rosicchiati nelle parte superiore. **Praeceptorum** primus: di carte 104. Dal 1° gennaio al 27 aprile 1690. **Secundus**. di carte 128. Dal 4 maggio al 25 agosto 1690. **Tertius**: di carte 84. Dal 4 settembre al 5 dicembre 1690. **Extraordinariorum** primus: di carte 32. Dal 14 gennaio al 25 aprile 1690. **Secundus**: di carte 79. Dal 1° maggio al 28 agosto 1690. **Tertius**: di carte 54. Dal 1° settembre 1690 al 3 gennaio 1691.

N. 729. Filza scritte di dentro e di fuori del 1690.

Molte furono guastate superiormente dall'umidità. Carte scritte 333.

«modesto: la quale a loro era opposta; et allumino la prigione duno immenso lume: et questo essendo significato al imperator: tracto fora di «prigione fu posto in uno ardente forno: et non di meno uscite fori senza «alcuna lesione: alhora fu mandato uno terribile leone a diuorarlo: el «quale nondimeno da lui per la virtù della fede fu placato. Finalmente «lui con Modesto et Crescentia nutrice sua: la quale sempre l hauea sequito: «fu comandato che fusseno appesi nel martyrio: et incontinente si turbo «laere: tremo la terra: li tronitruai rendereno grande mugiti ruinorono li «tempi delli idoli: et occiseno molti. Fugendo l'imperatore percotendosi «con li pugni diceua. Aime che io son uincto da uno fanciullo. Da qualli «scielti che furon odal angelo si ritrouorono sopra uno certo fiume: et in «quel loco iubilando et orando rendereno lanime al signore. Li corpi de «quali riguardati dalle aquile: la illustre matrona Florentia hauta la reuelatione da sancto Vito li ritrouo: et preseli, et honorificemente li sepelitte».

<sup>1)</sup> Cod. dipl. istriano.

- N. 730. Filza Cedule stridori ed altro del 1690. Carte scritte 117.
- N. 731. Fascicoli sei. Podestà **Zaccaria Bondumier** e dal marzo in poi **Antonio Capello**.  
**Praeceptorum** primus: di carte 99. Dal 3 gennaio al 30 aprile 1692. **Secundus**: di carte 149. Dal 2 maggio al 27 agosto 1692. **Tertius**: di carte 99. Dal 1° settembre 1692 al 3 gennaio 1693. **Extraordinariorum** primus: di carte 44. Dal 2 gennaio al 3 maggio 1692. **Secundus**: di carte 57. Dal 3 maggio al 27 agosto 1692. **Tertius**: di carte 51. Dal 1° settembre 1692 al al 4 gennaio 1693.
- N. 732. Filza scritture diverse del 1692. Carte scritte 405.
- N. 733. Fascicoli sei. Podestà **Antonio Capello** e dal maggio in poi **Paolo Condulmier**.  
**Praeceptorum** primus: di carte 112. Dal 12 gennaio al 29 aprile 1693. **Secundus**: di carte 170. Dal 3 maggio al 31 agosto 1693. **Tertius**: di carte 82. Dal 2 settembre al 16 dicembre 1693. **Extraordinariorum** primus: di carte 39. Dal 5 gennaio al 30 aprile 1693. **Secundus**: di carte 64. Dal 3 maggio al 31 agosto 1693. **Tertius**: di carte 28. Dal 1° settembre al 9 dicembre 1693.
- N. 734. Filza stridori, sentenze a legge, esami ecc. del 1693. Carte scritte 177.
- N. 735. Filza scritture diverse del 1693. Carte scritte 269.
- N. 736. Fascicoli sei. Podestà **Giacomo Gabriel**.  
**Praeceptorum** primus: di carte 114. Dal 19 gennaio al 29 aprile 1695. **Secundus**: di carte 156. Dal 2 maggio al 1° settembre 1695. **Tertius**: di carte 84. Dal 5 settembre al 2 dicembre 1695. **Extraordinariorum** primus: di carte 37. Dal 16 gennaio al 30 aprile 1695. **Secundus**: di carte 81. Dal 1° maggio al 6 settembre 1695. **Tertius**: di carte 49. Dal 6 settembre al 3 dicembre 1695.
- N. 737. Fascicoli cinque. Podestà **Polo Loredan**.  
**Praeceptorum** primus: di carte 83. Dal 13 febbraio al 9 aprile 1696. **Secundus**: di carte 165. Dall' 11 maggio al 31 agosto 1696. **Tertius**: di carte 119. Dal 1° settembre al 12 dicembre 1696. **Extraordinariorum** primus: di carte 17. Dal 2 gennaio al 30 aprile 1696. **Secundus**: di carte 79. Dal 3 maggio al 31 agosto 1696.
- N. 738. Filza scritture diverse del 1696. Carte scritte 223.
- N. 739. Filza cedule, stridori ed altre scritture del 1696. Carte scritte 268.
- N. 740. Fascicoli due. Podestà **Michiel Salamon**.  
**Praeceptorum** secundus: di carte 131. Dal 6 maggio al 30 agosto 1697. **Extraordinariorum** secundus: di carte 70. Dal 1° maggio al 28 agosto 1697.
- N. 741. Scritture diverse del 1697. Carte scritte 15.
- N. 742. Fascicoli sei. Podestà **Michiel Salamon** e dal settembre in poi **Nicolò Morosini**.  
**Praeceptorum** primus: di carte 152. Dal 7 gennaio al 30 aprile

1698. Secundus: di carte 177. Dal 2 maggio al 10 settembre 1698. Tertius: di carte 114. Dal 14 settembre al 5 dicembre 1698. **Extraordinariorum** primus: di carte 44. Dal 4 gennaio al 30 aprile 1698. Secundus: di carte 89. Dal 1° maggio al 7 settembre 1698. Tertius: di carte 88. Dal 10 settembre 1698 al 3 gennaio 1699. Unite al fascicolo vi sono 12 carte scritte appartenenti ad uno stridore causa Zarotti.

N. 743. Fascicoli sei. Podestà **Nicolò Moresini** e dal 26 febbraio **Alessandro Basadonna**.

**Praeceptorum** primus: di carte 122. Dal 4 gennaio al 30 aprile 1700. Secundus: di carte 113. Dal 5 maggio al 30 agosto 1700. Tertius: di carte 117. Dal 1° settembre al 15 dicembre 1700. **Extraordinariorum** primus: di carte 48. Dal 3 gennaio al 4 maggio 1700. Secundus: di carte 96. Dal 4 maggio al 31 agosto 1700. Tertius: di carte 87. Dal 1° settembre al 28 dicembre 1700.

N. 744. Filza scritture di dentro e di fuori del 1700. Carte scritte 102. Lettere 125, delle quali 35 male conservate.

N. 745. Filza scritture diverse del 1700. Carte scritte 191.

*Armadio h.*

N. 746. Fascicoli sei. Podestà **Alessandro Basadonna**, dal giugno in poi **Marco Zen**.

I fascicoli 2° e 5° sono corrosi dall'unido nella parte superiore. **Praeceptorum** primus: di carte 140. Dall'8 gennaio al 30 aprile 1701. Secundus: di carte 143. Dal 1° maggio al 1° settembre 1701. Tertius: di carte 145. Dal 1° settembre al 17 dicembre 1701. In fine del fascicolo si trovano 3 carte sciolte dello stesso anno. **Extraordinariorum** primus: di carte 61. Dal 2 gennaio al 2 maggio 1701. Secundus: di carte 99. Dal 2 maggio al 31 agosto 1701. Tertius: di carte 94. Dal 2 settembre al 30 dicembre 1701. In fine si trova una carta sciolta un po' sciupata.

N. 747. Scritture diverse, stridori, cedule, lettere ed altro del 1701. Carte scritte 396.

Molte di queste sono assai male conservate.

N. 748. Fascicoli sei. Podestà **Marco Zen** e dalla metà d'ottobre **Ferdinando Priuli**.

**Praeceptorum** primus: di carte 141. Dal 2 gennaio al 19 aprile 1702. Le ultime 10 carte sono in parte sciupate. Secundus: di carte 147. Dall'8 maggio al 31 agosto 1702. Tertius: di carte 98. Dal 13 settembre al 2 dicembre 1702. Unite vi sono 13 carte sciolte e parecchie altre molto sciupate. **Extraordinariorum** primus: di carte 60. Dal 1° gennaio al 1° maggio 1702. Secundus: di carte 88. Dal 1° maggio al 12 settembre 1702. Tertius: di carte 62. Dal 13 settembre al 31 dicembre 1702.

- N. 749. Filza cedule e stridori, scritture di dentro e di fuori del 1702. Carte scritte 228.
- N. 750. Altre scritture del 1702, per la maggior parte lettere. Carte scritte 156.  
Vi sono unite 36 lettere dal 1700 al 1703.
- N. 751. Fascicoli sei. Podestà **Ferdinando Priuli**.  
**Praeceptorum** primus: di carte 160. Dal 15 gennaio al 1° maggio 1703. Secundus: di carte 124. Dal 2 maggio al 31 agosto 1703. Tertius: di carte 74. Dal 3 settembre al 7 dicembre 1703. **Extraordinariorum** primus: di carte 46. Dal 1° gennaio al 30 aprile 1703. Secundus: di carte 73. Dal 1° maggio al 30 agosto 1703. Tertius: di carte 62. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1703.
- N. 752. Filza stridori, esami, lettere ed altre scritture del 1703. Carte scritte 418.  
Vi si trova anche un libretto contenente una distinta di debiti e crediti.
- N. 753. Fascicoli sei. Podestà **Vincenzo Gritti**.  
**Praeceptorum** primus: di carte 69. Dal 14 gennaio al 18 aprile 1704. Secundus con stemma a colori: di carte 211. Dal 2 maggio al 29 agosto 1704. Tertius: di carte 85. Dal 1° settembre al 20 dicembre 1704. **Extraordinariorum** primus: di carte 59. Dal 2 gennaio al 29 aprile 1704. Secundus: di carte 131. Dal 1° maggio al 31 agosto 1704. Tertius: di carte 65. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1704.
- N. 754. Filza lettere del 1704. Carte scritte 118.
- N. 755. Filza scritture diverse del 1704. Carte scritte 284.
- N. 756. Fascicoli cinque. Podestà **Vincenzo Gritti** e dal luglio in poi **Tommaso Morosini**.  
**Praeceptorum** primus: di carte 56. Dal 14 gennaio al 15 aprile 1705. Secundus: di carte 114. Dal 6 maggio al 31 agosto 1705. Tertius: di carte 147. Dal 1° settembre al 22 dicembre 1705. **Extraordinariorum** secundus: di carte 67. Dal 3 maggio al 30 agosto 1705. Tertius: di carte 77. Dal 1° settembre al 29 dicembre 1705.
- N. 757. Filza stridori, cedule, lettere ed altre scritture del 1705. Carte scritte 403.
- N. 758. Fascicoli sei. Podestà **Tommaso Morosini**.  
**Praeceptorum** primus: di carte 102. Dal 15 gennaio al 30 aprile 1706. Secundus: di carte 150. Dal 5 maggio al 1° settembre 1706. Tertius: di carte 62. Dal 1° settembre al 29 dicembre 1706. **Extraordinariorum** primus: di carte 33. Dal 1° gennaio al 28 aprile 1706. Secundus: di carte 82. Dal 4 maggio al 31 agosto 1706. Tertius: di carte 36. Dal 1° settembre al 30 dicembre 1706.
- N. 759. Filza cedole, esami, scritture di dentro e di fuori del 1706. Carte scritte 250.

N. 760. Filza lettere ed altre carte spedite del 1706. Carte scritte 111.

N. 761. Fascicoli sei. Podestà **Giovanni Foscarini**.

**Praeceptorum** primus collo stemma colorato in fronte: di carte 125. Dal 19 gennaio all' 8 aprile 1707. **Secundus**: di carte 93. Dal 12 maggio al 31 agosto 1707. **Tertius**: di carte 110. Dal 2 settembre al 29 dicembre 1707. **Extraordinarium** primus: di carte 47. Dal 1° gennaio al 30 aprile 1707. **Secundus**: di carte 64. Dal 4 maggio al 3 settembre 1707. **Tertius**: di carte 54. Dal 3 settembre al 30 dicembre 1707.

N. 762. Filza scritture diverse del 1707. Carte scritte 292.

N. 763. Filza lettere ed altre scritture del 1707. Carte scritte 155.

N. 764. Fascicoli sei. Podestà **Nicolò Contarini**.

**Praeceptorum** primus: di carte 64. Dal 6 gennaio al 30 aprile 1708. **Secundus**: di carte 142. Dal 3 maggio al 31 agosto 1708. **Tertius**: di carte 103. Dal 3 settembre 1708 al 30 gennaio 1709. **Extraordinarium** primus: di carte 30. Dal 1° gennaio al 30 aprile 1708. **Secundus**: di carte 93. Dal 1° maggio al 31 agosto 1708. **Tertius**: di carte 96. Dal 1° settembre 1708 al 31 gennaio 1709. In fine del libro si trova un ordine del Podestà del 1708.

N. 765. Filza cedole, stridori, esami ecc. del 1708. Carte scritte 298.

N. 766. Filza lettere del 1708. Carte scritte 81.

N. 767. Scritture diverse del 1709. Carte scritte 13.

N. 768. Fascicoli sei. Podestà **Aurelio Contarini** e dal dicembre in poi **Francesco Maria Malipiero**.

**Praeceptorum** primus: di carte 299. Dal 13 gennaio al 4 aprile 1710. **Secundus**: di carte 117. Dal 14 maggio al 29 agosto 1710. **Tertius**: di carte 88. Dal 1° settembre al 23 dicembre 1710. **Extraordinarium** primus: di carte 108. Dal 2 gennaio all' 11 maggio 1710. **Secundus**: di carte 114. Dall' 11 maggio al 25 agosto 1710. **Tertius**: di carte 92. Dal 1° settembre al 30 dicembre 1710.

N. 769. Filza sentenze di legge, cedole e scritture diverse del 1710. Carte scritte 265.

N. 770. Filza altre scritture, per la maggior parte lettere del 1710. Carte scritte 192.

N. 771. Fascicoli sei. Podestà **Francesco Maria Malipiero**.

**Praeceptorum** primus, con stemma a colori: di carte 100. Dal 6 gennaio al 27 aprile 1711. **Secundus**: di carte 94. Dal 4 maggio al 31 agosto 1711. **Tertius**: di carte 116. Dal 2 settembre al 14 dicembre 1711. **Extraordinarium** primus: di carte 60. Dal 2 gennaio al 4 maggio 1711. **Secundus**: di carte 93. Dal 2 maggio al 26 agosto 1711. **Tertius**: di carte 84. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1711.



- N. 772. Filza sentenze, esami, stridori ecc. del 1711. Carte scritte 443.
- N. 773. Filza lettere del 1711. Carte scritte 115.
- N. 774. Fascicoli sei. Podestà **Marco Magno**.  
**Praeceptorum** primus: di carte 142. Dal 13 gennaio al 29 aprile 1712. **Secundus**: di carte 127. Dal 14 maggio al 31 agosto 1712. **Tertius**: di carte 140. Dal 2 settembre al 16 dicembre 1712. **Extraordinariorum** primus: di carte 55. Dal 1° gennaio al 29 aprile 1712. **Secundus**: di carte 72. Dal 3 maggio al 31 agosto 1712. **Tertius**: di carte 81 dal 1° settembre al 31 dicembre 1712.
- N. 775. Filza scritture diverse e lettere del 1712. Carte scritte 287.

(Continua)

Prof. F. Majer.

---

## BIBLIOGRAFIA

**Camillo Depiera** — *Monti di Pietà — Studio applicato alle condizioni del Civico Monte di pietà di Trieste* — Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin — 1905 — Editore il Municipio di Trieste.

Col titolo «Monti di pietà» l'egregio Dr. Camillo Depiera, nostro provinciale e consigliere comunale di Trieste, pubblicò un lavoro di un centinaio di pagine, diviso in due parti: I. De' Monti di pietà in generale, II. Del Civico Monte di pietà di Trieste in particolare. L'opera, frutto di lungo studio e meditazione, prova ne sia la ricca serie bibliografica di opere italiane e straniere che occupa, in fondo al libro, quasi cinque facciate, venne compilata dall'egregio autore coll'intendimento di riordinare il Monte di pietà di Trieste su basi che ne assicurino lunga e felice esistenza. Il lavoro ha un'importanza speciale in rispetto giuridico ed economico. Queste due parti sono curate con vera sapienza pratica; la parte storica è toccata così di volo. Assicurata la natura giuridica di questo istituto ch'egli vorrebbe che si conformasse come qualunque altro istituto di credito, alle leggi rigide ed inflessibili dell'economia, che, secondo il suo parere, come istituto di credito, ben diretto, potrebbe anche esercitare la sua influenza moralizzatrice su' bisognosi, passa ad enumerare i vantaggi e gl'inconvenienti de' Monti di pietà, riassumendo tutte le varie discussioni, che per parecchi anni, diedero da fare agli economisti italiani per risolvere, nel miglior modo, questa questione, proponendo infine delle riforme, alcune originali e che meriterebbero certo, da parte de' competenti fattori, una serena critica e non forse di essere dimenticate.

Anche la parte che riguarda le vicende subite dal Monte di pietà di Trieste, che in complesso è d'istituzione recente, mentre i nostri Monti di pietà contano una lunga vita, è istruttiva, se non altro per le numerose

tabelle statistiche ch'egli pazientemente e sapientemente raccolse e che con le nude cifre ci manifestano talvolta chiare verità.

Nella conclusione accenna quale fu il motivo che lo spinse a questo lavoro, quante le difficoltà che dovette superare per procurarsi il materiale scientifico consistente, per la massima parte, di opere esaurite e molto rare, o sparse in riviste e bollettini, riassumendo le massime principali su cui le riforme di questo istituto dovrebbero basarsi.

Il lavoro sapientemente condotto potrebbe servire anche a noi di ottimo aiuto in un'eventuale riforma de' nostri Monti di pietà. E un errore, come credono certuni, il dire che queste istituzioni hanno fatto il loro tempo. Esse hanno bisogno come tant'altre istituzioni di pubblico vantaggio, per conformarsi allo spirito de' nuovi tempi, di rinnovellare la loro vita alla inesauribile sorgente delle indagini statistiche e scientifiche. Ogni istituzione deve progredire, migliorare e perfezionarsi. «Quando si arresta sulla via delle riforme che le aumentino i pregi e le tolgano o almeno moderino i difetti e la tengano di continuo all'altezza de' tempi, comincia la decadenza e con lei la rovina».

Abbiamo fiducia che l'opera dell'egregio Dr. Depiera che con questi lavori fa onore alla sua patria, verrà tenuta in quel conto che si merita e che di essa ne ritrarranno pro' i fattori preposti al riordinamento di un'istituzione di cui la società ha ancora bisogno. C.

**Luigi Suttina**, *Bibliografia dantesca: Rassegna bibliografica degli studi intorno a Dante, al trecento e a cose francescane*. In Firenze, presso il libraio Francesco Lumachi l'anno MDCCCCV, nel mese di febbraio. A. II, Quaderni I-XII, Parte I, genn.-dec. 1903 (pp. 160).

Un volume che porta la data del 1903 e del 1905, contemporaneamente. La puntualità di questa rassegna non è esemplare. Male, perchè la puntualità per una rassegna giovane che ha da imporsi al pubblico dovrebbe essere uno de' primi pregi. — Il fascicolo però, che abbiamo dinanzi, s'avvantaggia, in compenso, sugli anteriori per una più comoda distribuzione della materia e per il numero de' collaboratori, scelti fra' più insigni studiosi moderni. Precede un *Bullettino bibliografico*, con 255 annunci di pubblicazioni intorno a 'cose francescane', a Dante, al Petrarca, al Boccaccio e ad altri trecentisti minori; annunci raccolti pazientemente, e parecchi esposti con equa e saggia critica, dallo stesso Suttina. Segue un'appendice di 21 recensioni, più ampie e minuziose, firmate da nomi cari e rispettati (Angelitti, Bacci, Brognoligo, Hauvette, de Nolhac, Quarta, Vidossich). Il volume si chiude con delle 'Comunicazioni ed appunti', che sono una fiorita di contributi originali, seri e profondi: Albino Zenatti discorre intorno al 'commiato di una canzonetta di Giacomino Pugliese' e con felici richiami di altri commiati propone una nuova acuta trascrizione del testo; Francesco Flamini polemizza dottissimamente col Ronzoni sull' 'ordinamento de' tre regni danteschi' e reca forti argomenti in sostegno della esposizione ch'egli ne avea fatta nella prima parte della sua sintesi interpretativa del poema sacro; Ireneo Sanesi vi aggiunge per conto suo, alcuni colpi vigorosi in difesa di una sua comunicazione al *Giornale storico della letteratura italiana*, la quale mirava a dimostrare 'che la parola 'malizia' ha nel v. 22 del c. XI dell' *Inferno* il significato medesimo che

ha nel v. 82 dello stesso canto'; Giuseppe Picciola in un'argutissima lettera al prof. Michele Scherillo spezza ancora una lancia 'Per Matilde di Canossa', cui lo Scherillo vorrebbe sostituita la monaca di Hackeborn. Vediamo annunciati in copertina gli Indici analitici delle due prime annate di codesta rassegna: erano d'urgente necessità e riusciranno senza dubbio assai utili.

F. P.

**Domenico Venturini**, *La guerra di Gradisca. Pagine di storia patria del XVII secolo*. Estratto dal giornale «Egida». Capodistria, Cobol-Priora, 1905.

Queste pagine erano state stampate nelle appendici dell'«Indipendente» di Trieste, nel 1898; ora ricompaiono alla luce completamente rifatte e con molte aggiunte e note. L'A., che è il nostro amatissimo direttore, descrive con uno stile purgatissimo, brioso, spesso mordace le tristissime condizioni in cui versava l'Istria al tempo della guerra di Gradisca, tristissime e per la incuria del governo centrale veneto e per le continue rappresaglie fra sudditi di S. Marco e Arciducali. Il vero teatro della guerra fu il Friuli; nell'Istria fu più guèrriglia che altro; fatti d'armi d'importanza tali da esercitar influenza sull'andamento della guerra, non ne avvennero. Per la storia provinciale però questo triste periodo è di non poco momento e fece bene il Venturini di studiarlo e di pubblicare in forma diremo quasi popolare i copiosi risultati delle sue ricerche. G.

**Dr. N. Krebs**, *Morphogenetische Skizzen aus Istrien*, pp. 30. Auszug aus dem XXXIV Jahresbericht der deutschen Staatsoberrealschule in Triest. 1904.

In questo suo eccellente lavoro l'A. tratta con somma competenza e in modo veramente scientifico di molteplici questioni d'indole geografica e geologica riflettenti l'Istria. Eccone il contenuto: *Einleitung, Abriss der geologischen Geschichte des Landes. 1. Das Rosandra-tal bei Triest. 2. Foiba und Leme-Draga. 3. Die blinden Täler nördlich von Matteria. 4. Die Küste zwischen Salvore und Cittanova. 5. Die Saldame-Lager der Roveria (Dignano). 6. Grundwasserstände in Dignano.* G.

**Dr. N. Krebs**, *Wanderungen aus Istrien. Süd-Istrien*. In «Geographischer Anzeiger» V Jahrg., I Heft. Gotha 1904.

E la continuazione di due scritti del medesimo autore sulla Ciceria e sull'Istria occidentale e media<sup>1)</sup>. In questi riuscitissimi appunti che il dott. Krebs annotò durante un suo pellegrinaggio scientifico nel tavoliere meridionale della nostra penisola, si parla della configurazione del suolo, della sua costituzione geologica, delle varie specie di colture, delle eccellenti cave di pietra, dell'allevamento del bestiame, della malaria e perfino della preistoria. Tutti questi vari argomenti sono trattati alla sfuggita (sono in tutto 3 paginette), ciò nullameno il lettore estraneo a queste terre, per il quale precipuamente l'articolo fu scritto, apprenderà molte cose belle ed interessanti. G.

<sup>1)</sup> In «Vierteljahrshefte für den geographischen Unterricht» A. 1903, pg. 138 e seg. e 235 e seg.

## NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

\* **A Capodistria.** Con questo titolo il chiar. **G. De Pellegrini** pubblica nel suo pregiato *Bollettino Araldico Storico Genealogico del Veneto* e precisamente nel fasc. di agosto a. c. a pg. 69, il seguente articolo, che ridonda ad onore della città e della provincia nostra, e nello stesso tempo fa emergere la gentilezza e la nobiltà d'animo di chi lo dettò: «Per una ricerca genealogica sulla famiglia de Rin, nobile di Capodistria, mi recai nel novembre 1904 e nello scorso luglio in quella città. Mi sento ora in dovere di rendere pubblicamente grazie al distinto prof. Francesco Majer, riordinatore e direttore dell'Archivio civico, per la disinteressata, spontanea, assidua assistenza prestatami nelle ricerche stesse, per l'orario straordinario accordatomi, malgrado fosse il tempo delle sue vacanze e avesse perciò con tutto diritto potuto starsene in riposo, e per l'interessamento preso al mio studio prestandosi con ricerche e con decifrazioni di caratteri paleografici e sbiaditi. Tuttociò è un saggio della bontà della ospitalissima popolazione dell'Istria, che conserva il franco e bonario carattere degli antichi veneziani. Al chiarissimo prof. Majer la mia più viva riconoscenza».

«E pure per me doveroso ricordare la squisita cortesia del Rev. Canonico D. Carlo Meechia parroco emeritissimo di Capodistria, nonchè del cooperatore Don Francesco Fonda, che facilitarono nel miglior modo possibile le mie ricerche nei registri parrocchiali dandomi così modo di poter compilare un'estesa genealogia dei de Rin, completata poscia fino al 1424 coi documenti dell'Archivio Civico sopracitato. Ai Rev. Signori l'espressione della mia più sentita gratitudine, e un saluto di cuore alla simpatica Istria del cui soggiorno porterò per sempre un caro ricordo».

\* **Nova Montiana.** Su questa importante pubblicazione letteraria, comparsa da prima nel nostro periodico (A. II, 1904, N. i 4-9) e poi in II edizione riveduta e ampliata (Capodistria, Cobol e Priora, 1905), riportiamo qui con vera compiacenza due nuovi giudizi autorevolissimi:

«Utile contributo alla biografia di Vincenzo Monti è la pubblicazione di **F. Pasini**, *Nova Montiana* (Capodistria, Cobol e Priora, di pagg. 45 in 16.<sup>o</sup>). Vi si contengono, ampiamente illustrate, ben undici Lettere del 1780-81 del Monti a Clementino Vannetti, alle quali si aggiunge un poemetto inedito *La Solitudine*, che evidentemente non ebbe l'ultima mano, ma se anche fosse trovato senza nome, ognuno, certo, attribuirebbe al vero autore. Il Pasini con le sue *Spigolature montiane* e ora con questa *Nova* e con l'altra *Montiana*, che le è strettamente congiunta ed è inserita nel volume in onore di A. Mussafia, illustra pienamente un periodo della vita e della operosità letteraria del gran poeta. Del medesimo autore è notevole uno scritto *Il Parini e G. Rinaldo Carli* (nella *Rivista d'Italia* del febbraio), che illustra le relazioni fra i due e reca una lettera inedita del cantore del *Giorno*. — (Dalla *Rassegna bibliogr. della letteratura it.*, Pisa, A. XIII, 1905, N. 3-5, pg. 120).

«Aspettiamo con desiderio il promesso ed annunziato volume di *Studi Montiani* del Pasini, il quale e in questo opuscolo e nelle pubblicazioni parziali già fatte e che sono in corso, ben dimostra quanto bene e

profondamente egli si sia preparato a dar fuori con ottime illustrazioni tutto quello che del Monti o a lui relativo è venuto raccogliendo. Le undici lettere che vedono qui per la prima volta la luce, sono tutte indirizzate a Clementino Vannetti, letterato roveretano che ha attratto l'attenzione dell'autore e gli è stato naturalmente avviamento ad occuparsi del Monti, per le relazioni frequenti che passarono fra i due, specie nella giovinezza; esse colmano una lacuna dell'epistolario e si distinguono per la loro importanza. Ciascuna riceve lume e schiarimento dalle notizie e dai richiami che nel testo opportuno e nelle note diligentissime porge il Pasini con piena competenza. Il poemetto è in versi sciolti e reca il titolo: *La solitudine*, scritto dal Monti per una delle consuete accademie dell'Arcadia e lasciato poi da parte dall'autore stesso per non esserci tornato su con la lima e le ultime cure; notevole tuttavia perchè esempio di poesia scientifica e romantica, ostica al roveretano, che ne portò severo giudizio. Come si sono ritrovati questi versi che si stimarono perduti, sarebbe da augurarsi il rinvenimento del dramma di cui dà più d'un accenno in queste lettere, come di lavoro compiuto, dal quale assai si riprometteva per la sua fama».

— (Dal *Giornale storico e letterario della Liguria*, Genova, 1905).

\* **I fratelli Antonaz.** Un nostro cortese abbonato ci comunica: «Quel Giovanni Antonaz che morì testè a Roma Redattore Capo della *Gazzetta Ufficiale del Regno*, non era mai stato Direttore del *Tempo* di Trieste, come è stampato a pag. 242, N. 9-10 del vostro periodico. Direttore del *Tempo* era stato Antonio Antonaz, fratello minore di Giovanni, defunto da anni, e che nel 1859 era Direttore dell'*Osservatore Triestino* e aveva stampato il 5 o 6 giugno di quell'anno il famoso articolo *Te Deum*».

\* **Centenari.** A Cividale si iniziarono addì 30 settembre a. c. le festività per l'XI centenario della morte del Patriarca San Paolino (730-804). Per questa ricorrenza il triestino Luigi Suttina pubblicò nell'*Illustrazione Italiana* del 22 ottobre p. d. un interessante articolo intitolato «L'undecimo centenario di San Paolino patriarca d'Aquileja celebrato a Cividale nel Friuli».

— Addì 19 ottobre a. c. cominciarono a Pienza i festeggiamenti per il V centenario della nascita di Enea Silvio Piccolomini, Vescovo di Trieste e di Siena e poi Papa Pio II. Nel suo discorso commemorativo **Isidoro Del Lungo** si ispira a nobili e alti sentimenti di patria e di religione e ricorda che «a Pienza, alla città dell'Umanista Pontefice, invia Trieste il suo memore saluto italico, nella persona di **Attilio Hortis**, del cui nome si onorano e l'umanismo e la patria italiana». (Cfr. *La Rassegna Nazionale* del 16 novembre a. c.).

— «La truppa francese entrò in Capo d'Istria li 21 novembre 1805, festa della Madonna della Salute, alle ore 9<sup>1/2</sup> antimerid., con tempo piovigginoso». (G. Pusterla, *I Rettori ecc.*, pg. 89, nota).

